



# *IL TRENO: RACCONTI E POESIE*

*di*

*VITO COVIELLO*



*Associazione Ciechi Ipo vedenti ed Invalidi Lucani*

*L'ASSOCIAZIONE CIECHI, IPOVEDENTI ED INVALIDI LUCANI*

*ACIL ONLUS*

*L'ASSOCIAZIONE CIECHI, IPOVEDENTI ED  
INVALIDI LUCANI  
ACIL ONLUS*

*PUBBLICA*

***IL TRENO: RACCONTI E POESIE***

*di*

*VITO COVIELLO*

*Ogni riferimento a fatti, luoghi, persone o cose è puramente casuale.*

## QUARTA DI COPERTINA E NOTA DELL'AUTORE

*L'autore Vito Antonio Ariadono Coviello ha già pubblicato un primo libro intitolato "Sentieri dell'anima" premiato nel concorso internazionale "Vittorio Rossi di Gaeta, dell'Anfi di Gaeta" e della casa editrice "Il saggio di Eboli". Attraverso l'associazione ACIIL Onlus di Potenza ha pubblicato un secondo libro "Dialoghi con l'angelo" e "Donne del buio" e, inoltre, il libro per bambini "Sofia raggio di sole ed altri racconti e favole", con questo l'autore mette in essere un'altra parte dei suoi ricordi e della sua vita.*

*L'autore Vito Antonio Ariadono Coviello è nato a Sarnelli, frazione di Avigliano, provincia di Potenza nel 1954 e vive a Matera, dove ha studiato, si è sposato ed ha una figlia. L'autore per un glaucoma cortisonico è diventato cieco 18 anni fa ma quando nello specchio non ha più trovato la sua d'immagine ma solo la sua anima, nella sua anima ha ritrovato tutti i suoi ricordi, le cose che ha visto, le persone che ha conosciuto, gli aneddoti, i racconti e comunque ringrazia Dio per quello che gli ha già dato e per quello che gli dà in questa sua nuova dimensione che è una dimensione dell'essere, una dimensione dell'anima, diversa dalla dimensione dell'apparire.*

*“Il treno: racconti e poesie” è una serie di storie, racconti ed aneddoti dell'autore. Partono dal treno, dal momento in cui in suo ritorno da un suo viaggio della speranza l'autore si rende conto di essere diventato cieco per sempre. Da quel momento ritorna con i suoi ricordi a quando era bambino, alle cose che ha vissuto e alle cose che ha visto, ai suoi racconti d'adulto, a sua moglie, alle persone che ha conosciuto.*

## RECENSIONE

di Galante Rocco

*“Treno: racconti e poesie” di Vito Coviello è una raccolta di racconti che vede come protagonista i ricordi. I ricordi vivi di persone incontrate durante la vita, di animali diventati amici e compagni di vita, di paesaggi innevati e del Natale e delle festività incorniciate in un viaggio sul treno, un viaggio della speranza. Ad aggiungere un tono magico sono le poesie che Vito scrive con amore e sentimento trasportandoti nella dimensione dell'anima più profonda. Inizialmente, Vito racconta di una serie di animali con cui ha passato momenti della sua vita, e tutti, infatti, sono associati a età diverse, paesi diversi e pensieri diversi. Tutte le persone che Vito incontra nel suo cammino della vita hanno lasciato in lui un segno indelebile. Li descrive con una tale precisione e percezione che è come se non se li fosse mai dimenticati, anche se sono passati anni. È commovente il ricordo di suo padre e sua madre sempre presenti nei suoi racconti, questo legame profondo con la famiglia lo rimanda ad essere un uomo del Sud. Ingloba tutti i suoi famigliari in questo viaggio: la zia, lo zio, il nonno, la nonna, i nipoti. Naturalmente non mancano i suoi amori più grandi: sua moglie e sua figlia. Ringrazio Vito Coviello per aver permesso l'Associazione Ciechi, Ipovedenti ed invalidi*

lucani Onlus di poter pubblicare le sue storie con molto orgoglio.

## RECENZIONE

*di Don Vito, Arcivescovo di Matera - Irsina*

*La vita dono meraviglioso da vivere, ricchezza inesauribile da trasmettere, luce radiosa che allontana le tenebre, fiume d'acqua viva che scorre irrigando e dissetando.*

*In questa logica leggo con gioia questo treno che corre sui binari della storia pieno di racconti e poesie che aiutano ad assaporare la vita.*

*Sono racconti impregnati di quotidianità dove il rapporto con gli altri diventa fondamentale per dialogare, crescere, maturare, per costruire insieme. Dai bambini ai giovani, dagli anziani agli affetti più cari come la moglie o parenti stretti.*

*Storie condensate di un vissuto che entra nei luoghi abitati dall'uomo, nelle terre dove gli animali hanno la loro voce giocando tra di loro e con gli uomini.*

*Una lettura della vita amata e vissuta nonostante le contrarietà, le sofferenze, le cadute, le ribellioni. Proprio per questo una vita più vera perché capace di risollevarsi sempre per ricostruire anche sulle macerie.*

*È il treno che continua a correre sui binari dell'esistenza: la gioia e il dolore.*

*Il treno che fischia facendo udire la sua presenza di vittoria sulla morte anche quando si ferma nelle diverse stazioni.*

*Il treno per salire e scendere e fare un tratto insieme per poi continuare verso la stazione centrale.*

*Non è la fine di una corsa: è l'inizio di una vita nuova, quella eterna. Un'esistenza pienamente vissuta che respira il divino nell'umano proprio nel mentre l'umano si affida al divino: è la fede in quella Mamma celeste, la Madonna, che anche oggi ci dona il suo Figlio, Gesù, che dà senso a questa esistenza.*

*È quanto traspare dalla lettura di questo libro che il carissimo Vito Coviello ha voluto comunicare a chi, come me, gode nel tuffarsi in fatti, luoghi, volti che, per quanto non conosco personalmente, però mi fanno rivisitare la mia storia, i miei luoghi, i miei affetti.*

*Un grazie di cuore a Vito che mi fa condividere, quasi quotidianamente, quanto scrive, contribuendo a farmi gustare ulteriormente questa esistenza sempre gravida e pronta a partorire vita.*

## RECENSIONE

di Donatella De Stefano

*“Il treno: racconti e poesie” inizia con un viaggio in treno, che Vito chiama viaggio della speranza. In treno incontra dei bimbi che non badano alla sua diversità anzi giocano e scherzano con lui. Nel viaggio non si può far a meno di immergersi nei suoi ricordi. Ricorda, nella prima parte, gli animali e li descrive con dolcezza e amore: la lupa, i conigli, una cucciola di volpe, i gatti, gli uccelli. Il suo rapporto con la natura è unico e inimitabile tanto da sentire il rumore della neve e d’immaginare di aver parlato con la sua stella. Una festa che ha nel cuore è quella della Madonna del Carmine legata soprattutto al ricordo del nonno e di tutte quelle donne che portavano i “cinti” in testa sia all’andata che al ritorno dal monte per devozione alla Madonna. Per Vito la Madonna, festeggiata nel giorno dell’Immacolata, rappresenta tutte le donne, senza di loro non ci sarebbe vita: “noi – scrive – siamo il mondo alle donne”. Una donna particolare della sua vita è sua moglie, Brunella, che ama con tutto il suo cuore: una donna forte e coraggiosa che non l’ha mai abbandonato e lo accetta “per quello – scrive l’autore - che è, e nonostante quello che è”. Brunella gli ha donato una figlia, per lei, una volta, Vito si è travestito da Babbo Natale. Il Natale per Vito è il presepe, legato, in particolar modo, al papà che gli insegnava chi erano i Re Magi. Il giorno dell’Epifania non mancava mai il regalo*

*della calza con i mandarini, i cioccolatini e qualche carbone. Sono tante le persone che l'autore ha incontrato nella sua vita: gli anziani di Trieste, Martine, Angelina, Rosaria, Teodor Amousou, Giacomo e tanti altri. Ognuno ha una storia particolare, toccante ed emozionante. L'autore lascia sulle pagine una scia di sensazioni uniche, la sua voce raccontata trasmette il dolore, la gioia, la felicità, la tristezza che si avvertono quando il libro si sfoglia.*

## DEDICA

*Mi piace pensare che in fin dei conti la vita è come un viaggio in treno, ma uno di quei treni di una volta, a vapore che arrancano lentamente sbuffando e che, prima o poi, arrivano a destinazione.*

*In questo treno c'è chi scende, c'è chi sale. Si accumulano, di volta in volta, le stazioni e i vagoni dei ricordi. Qualche volta ti capita di fare il viaggio insieme alla persona per tutto il tragitto ma può anche capitare di scendere per primo sperando di lasciare in quel posto vuoto un buon ricordo.*

*Compagna del mio viaggio è mia moglie Bruna ed io a lei dedico questo libro.*

## IL TRENO

*Voglio raccontare di un viaggio in treno, un viaggio del 2008. In passato, non c'era ancora la freccia rossa, la freccia d'argento, la freccia bianca ed i viaggi duravano proprio tanto.*

*Prima di continuare a raccontare devo fare una premessa importante. Ero stato all'ospedale San Raffaele per un'ulteriore operazione "trabeculectomia", nome alquanto strano. Ora non ricordo se era l'ottava o la nona volta che finivo in sala operatoria. Questi erano i viaggi della speranza perché tentavo di tutto pur di riacquistare la vista.*

*Mia moglie mi accompagnava puntualmente anche con molti problemi al lavoro, era una dipendente di un'azienda privata e non c'erano leggi che la potessero tutelare e rilasciarla per qualche giorno; nemmeno la 104 valeva perché per i privati non contava, poi figuriamoci, un dipendente con dei problemi procurava solo fastidio per l'azienda, altro che solidarietà. Ma questa è un'altra storia e non era di questo che volevo parlare.*

*Il tempo era limitato, partivamo la sera con il pullman per arrivare la mattina per essere ricoverato. Il giorno dopo mi operavano e, dopo un giorno, ripartivamo la mattina presto con una stanchezza indescrivibile e sempre con la speranza di ritornare a vedere.*

*Avevamo appena passato Bologna ed erano, appena, passate le 12:00, più o meno, quando sale una famigliola*

*con dei bambini. Naturalmente, a quell'ora, nel treno, c'era un gran vociare ed io stavo per i fatti miei con la stanchezza di quei giorni trascorsi tra l'operazione e le speranze che stavano nel mio cuore.*

*Tra il tanto vociare, sentivo i bambini che giocavano. Non è facile tenere due bambini piccoli fermi, in un treno, per tanto tempo. La mamma rimproverò i bambini dicendogli: "Non disturbare il signore". A me dispiacque e intervenni dicendo con una voce ben vera: "Signora, i bambini non mi disturbano, i bambini sono la voce di Dio, come fa a tenere legati due bambini per tanto tempo. Sono educati rispetto a tanti altri che stanno qui a telefonare, a raccontare i fatti loro ad alta voce. Cit' tutti quanti" e in quel momento, l'attenzione si era posta al nostro discorso.*

*I bambini stettero un po' in silenzio, però credo che capirono e in confidenza mi chiesero: "Signore, ma perché porta gli occhiali neri?". Non sapevo come potevo spiegarlo al bambino. "Porto gli occhiali - dissi - perché sono molto stanco". "Ma come signore - mi risposero - è mezzogiorno, è presto, come fa ad essere stanco ora, fra poco dobbiamo mangiare".*

*I bambini avevano fame. Ognuno, nel treno, si arrangiava come poteva, chi andava nel vagon restaurant e chi mangiava il panino. I bambini mangiarono dei piccoli panini e giustamente avevano ancora fame. Dicevano: "Mamma, abbiamo fame, abbiamo fame". La mamma non sapeva come fare per calmarli e di nuovo:*

*“Non date fastidio al signore”. “Signora - continuavo a dire - i bambini non mi danno fastidio, lasciateli giocare”. I bambini si fecero coraggio, più di prima, dicendo “questo signore ci protegge”, capirono subito che li difendevo. E continuarono a chiedermi: “Perché porta gli occhiali?”, “Ma perché, perché, perché?”. A quel punto, tentai di spiegarlo. “Avete presente - dissi, prendendo ad esempio i cartoni animati che piacciono tanto ai bimbi, quelli della Marvel - quel cartone animato, in cui, c'è quel signore che gira con il cane e con gli occhiali neri, che poi diventa mister Devil?”. “Ah - disse uno dei bimbi - quello che legge il libro con le mani!”. Capirono e non sapevano cosa fare, mi diedero dei giocattolini in mano”. “Signore - dissero - guardi questo giocattolo”. Erano dei pupazzetti di peluche. I bambini erano contenti perché avevano capito che io, come quel signore del cartone animato dovevo toccare le cose per capire di cosa si trattasse. Ad un certo punto chiesi a mia moglie se mi accompagnava al bagno. Uno dei bimbi: “Signore, signore, l'accompagno io”. Non so bene quale dei due parlò, uno dei due aveva due o tre anni: “Signore, l'accompagno io”. Partì, in quel momento, un applauso da parte dei presenti al bambino che non sapeva che cosa aveva fatto, infatti si chiedeva perché applaudissero. L'attenzione, inevitabilmente, si poggiò su di noi, cercando di capire quello che stavo dicendo e facendo essendo cieco. È normale che sia così. Io non vedo gli altri ma gli altri mi vedono, mi osservano, mi guardano, mi*

*squadrano, mi giudicano e pensano male, soprattutto gli adulti.*

*Non sapevo bene cosa dovevo fare con il bambino, alla fine gli dissi: "Vedi, io sono alto e grosso, tu sei piccolino, se andiamo insieme cadiamo tutti e due. È meglio che mi accompagna mia moglie". E il bimbo rispose: "Sì, va bene". Aveva già capito tutto.*

*I bambini sono puri, per loro non c'è differenza tra una persona disabile e un'altra, pensano solo che un disabile è una persona che ha difficoltà. I bambini non emarginano nessuno, capiscono prima ed è più facile spiegarli ed educarli alla diversità, così che da grandi non saranno insofferenti verso chi è diverso.*

## LA BUONA STELLA

*Credo che ormai sia notte inoltrata e sono solo con i miei pensieri, sto colorando il mio buio di mille immagini, mille ricordi. Tra i tanti ricordi mi viene in mente un cielo stellato che è quello che vorrei vedere con maggior desiderio. Penso all'infinito di Leopardi, il pastore che sotto il cielo stellato guarda l'universo e il creato.*

*Devo dire che, ad onor del vero, il cielo più bello della mia vita l'ho visto a casa di mia nonna negli abruzzesi, a Bellante. È un ridente paese abruzzese nel Terramano, una casa costruita con fango e paglia, come si facevano una volta: non c'era corrente, non c'era illuminazione e non c'era, quindi, inquinamento. Lì la notte, soprattutto quella d'estate, il cielo era popolato di stelle, la via Lattea. Io bambino di quattro anni, nell'aia di mia nonna, guardavo estasiato e riuscivo ad intravedere dentro anche delle stelle che sfrecciavano nel cielo lontano, quasi ferme. Mio padre mi spiegò che quelle erano comete e che quando arrivavano le stelle cadenti bisognava esprimere velocemente un desiderio. Chissà se qualcuno si è avverato, non c'ho mai fatto caso, ma a dir la verità, penso che qualcuno si avvererà, se almeno non per me, spero per gli altri.*

*Altre volte ho visto delle grosse meteore arrivare verso terra e suddividersi a contatto con l'atmosfera, quasi dei dischi volanti: erano frammenti che si spezzettavano e*

*davano luogo ad un fascio di altre luci che si dissolvevano quanto prima nella notte. Che belle le stelle!*

*Oggi che il mio cielo è completamente nero, popolo il mio buio di mille colori, di mille luci e, a quest'ora della notte, mi vengono in mente soltanto le stelle della via Lattea.*

*Ricordo il nome di una stella, Eloise. Non mi è mai capitato di vederla dal vivo ma una volta, da bambino, mi hanno regalato una cartolina con dentro una specie di modellino, dove c'era una stella piccola bianca con petali lunghi e corti, lanuginosi. Certo a vederne una dal vivo sarebbe stato molto più bello, più naturale, e magari sarebbe stato meglio anche lasciarla lì dov'era. Ma io ero felice di avere quel modellino, mi piaceva sognare e diedi perfino il nome Stella a un fiore. Non so che fine abbia fatto il modellino, come al solito, l'avrò regalato a qualche amico/a o a qualche bambina.*

*Stavo pensando a tutte queste cose, quando mi arriva un messaggio di una cara amica che io ho sempre chiamato Edi. Ma nella e-mail si era firmata Eloise, stella alpina. Che cosa curiosa poter parlare con la propria stella, non è da tutti. Chi ha detto che le stelle non abbiano voce e non ci parlano attraverso le persone e che le nostre buone stelle siano anche sulla terra quando incontriamo delle belle persone.*

## LA LUPA

*Avevo un anno e mezzo quando mio zio trovò nel bosco una lupacchiotta (foto presa da internet) che uggiolava, era vicino la mamma ammazzata dai cacciatori. La piccolina chiamava la mamma morta.*



*Mio zio Nicola portò a casa quel fagottino e ne ebbe pietà. Lo regalò a me e, subito, facemmo amicizia, ci annusavamo entrambi.*

*Non parlavo ancora bene e facevo le coccole alla lupacchiotta che chiamai Lupa. Crescemmo insieme. Bevevo ancora il latte col ciucciottto come si usava una volta e anche la cucciolotta con il ciucciottto sulla bottiglia beveva il latte, qualche volta ce lo dividevamo: io bevevo dal ciucciottto di Lupa e Lupa dal ciucciottto mio. Eravamo fratelli e giocavamo insieme. Lupa era sempre una lupa ma dei lupi non aveva più niente. Era giocherellona, era mia amica, la mia stella. Stavamo sempre insieme, ci rotolavamo nell'erba, io facevo il verso della lupa e Lupa uggiolava, poi si alzava in piedi per abbracciarmi. Allora ci abbracciavamo teneramente e ci guardavamo negli occhi, Lupa mi guardava con gli occhi*

*grandissimi e dolcissimi, ci riconoscevamo dall'odore e dormivamo insieme, avevamo bisogno di stare insieme. Poi arrivati all'età di quattro anni mio padre per lavoro mi portò in città e Lupa rimase in campagna, dov'ero nato. Ma quando arrivammo con il treno, curiosamente Lupa era lì ad attenderci, stava lì in piedi alla stazione di Lagopesole: era simpatica, forse anche un po' ridicola, stava lì con il respiro lungo affannato, accucciolata con la lingua di fuori. Eravamo fratelli anche se diversi, ci riconoscevamo ancora, ci sentivano da lontano.*

*I contadini del posto cominciarono a lamentarsi, avevano trovato qualche pecora e animale morto accusando Lupa: era pur sempre una lupa ed era lasciata libera.*

*Mio padre per evitarle una morte, un avvelenamento o altro la portò nel bosco e gli tirò delle pietre per spezzare il legame. Lupa lo guardò triste, non capiva e poi andò via offesa e non la rivedemmo mai più.*

*La scorsa estate, a ferragosto, avevo sessantun'anni e cieco mi avventurai nel bosco della Sellata e stavo lì ad aspettare di registrare dei suoni per i miei amici. Poi dissi a mia moglie e a mia figlia di andare a cercare le fragoline di bosco, quelle piccolissime che una volta raccolte si infilano insieme in un filo di paglia, tipo collanina.*

*Io, intanto, stavo lì ad aspettare, a un certo punto sentii uggiolare e sentii dei passetti rapidi: erano dei cagnolini,*

*li chiamai, si avvicinarono e li coccolai, ci giocai e mi dimenticai della registrazione.*

*Da lontano incominciai a sentire un suono che conoscevo: l'ululato del lupo. Ero nato in montagna, quell'ululato sapevo anche imitarlo. Ad un certo punto non sentii più niente, solo un piccolo suono, un piccolo richiamo e i lupacchiotti andarono via. Mamma lupa era venuta a cercarli e curiosamente non mi fece nulla anche se avevo toccato i suoi cuccioli. La mamma lupa aggredisce chi tocca i suoi figli, ma forse quella lupa era la discendenza di Lupa, mia amica e sorella.*

*Per gli animali non ci sono biblioteche, non ci sono libri e tramandano la loro conoscenza con quello che hanno, con la memoria, con il DNA, anche con gli odori. In quella lupa, madre di quei cuccioli c'era il ricordo di quell'amico di famiglia. E anche io, come Lupa, ho sviluppato un gran senso dell'olfatto.*

*Mi era capitato di incontrare una persona a me cara e sebbene non vedessi, riuscii a sentirne l'aroma e il profumo: era una persona che aveva occhi belli e dolci, era una madre e una madre bellissima attaccata ai figli, proprio come lo era Lupa.*

*Alle volte si dice che gli animali non hanno l'anima ma guardando gli occhi di una lupa che ti guarda estasiata ed innamorata, come fai a non dire che anche gli animali non hanno un'anima.*

## *I CONIGLI PARLANTI*

*Come a tutti i bambini, mi piacevano molto le favole, specie quando me le raccontavano, soprattutto quelle di nonna Maria. Erano tutte favole che parlavano di alberi, di fate, di maghi, di nife e di animali che parlavano.*

*A me piaceva molto la storia dei conigli che parlavano perché i conigli, quando nessuno li ascolta o li guarda, parlano tra di loro in silenzio, infatti se uno li guarda attentamente vede muovere le labbra velocemente e non si sente niente. Lì si sene parlare solo se si sta nascosti.*

*Quando mangiavo a casa di nonna le dicevo sempre: “Nonna, raccontami la storia dei conigli che parlano, che cosa si dicono i conigli?”. Ero curioso, volevo sentire come parlavano i conigli, di che cosa parlavano, che cosa si dicevano, se anche le mamme e i papà coniglio rimproveravano i coniglietti e cosa diceva la mamma coniglio e i coniglietti cosa rispondevano.*

*Facevo mille domande alla nonna Maria. “Nonna - dicevo - cosa ti ha detto quel coniglio e quell'altro coniglio, e come si chiama quel coniglio?”.*

*La nonna aveva dei conigli bianchi (foto presa da internet). Ogni tanto andavo a cercare di sentire e a chiederli “parlate coniglietti” ma i coniglietti mi guardavano, alzavano le orecchie e andavano via. Si facevano*



*coccolare perché erano coccoloni. Anche i coniglietti piccoli piccoli, appena nati, con gli occhietti chiusi, muovevano le labbra ma non emettevano suoni.*

*E allora una volta decisi di nascondermi dietro la legna e rimasi in silenzio ma i conigli non parlavano lo stesso. Stando sempre in silenzio mi addormentai e allora mamma coniglio andò da mia mamma e da mia nonna Maria e disse: “Venite, Vitino si è addormentato, venitelo a prendere ma non svegliatelo, è dolce quando dorme, ha il sorriso dell’angelo e si è addormentato per ascoltarci. Forse domani ci faremo sentire da lui, forse un altro giorno”.*

## CUCCIOLA

*Quando avevo quattro anni andai a vivere con la famiglia del mio Babbo Giuseppe in città, dove lui faceva servizio nelle carceri come poliziotto penitenziario. Sono passati cinquantanove anni ma sembra ieri. Dovetti lasciare la montagna dove ero nato, gli amici, la mia affezionata Lupa e tutti gli animali del bosco.*

*Mio zio Nicola mi aveva regalato un cardellino in una gabbietta e mia zia Caterina, dopo qualche mese, mi diede una gattina pezzata bianca e nera che chiamai Teresina. Non è che fossi proprio contento ma i due amici mi facevano tanta compagnia.*

*Il cardellino svolazzava nella gabbia impaurito quando la gattina gli si avvicinava e dovevo separarli l'uno dall'altro per evitare il peggio. Dovevo anche stare di guardia alle torte che mia madre mi preparava perché la gattina Teresina gradiva molto le torte di mamma specie quando erano bagnate con il Rosolio fatto in casa e, naturalmente, puntualmente ed inevitabilmente, quella furbacchiona di una gattina mangiucchiava la torta messa a raffreddare, in attesa, della farcitura di crema e panna. Oltre tutto per l'alcool presente, anche se in minima parte, Teresina sembrava ubriacarsi e allora cominciava a correre e miagolare per la casa, saltando di qua e di là.*

*Un giorno il mio Babbo Giuseppe ritornò da Sarnelli, il paese dove ero nato e portò una cucciola di volpe (foto presa da internet) nata da poco. La trovò mio zio Nicola, quando era andato per funghi nel bosco, accanto al corpo della mamma, morta da poco.*



*Nella stessa cuccia misi la cucciola di volpe insieme alla gattina Teresina, le due dormivano e, quando si svegliavano, mangiavano entrambe nella stessa ciotola: Teresina beveva il latte e mangiava il pane e Cucciola, invece, gradiva solamente il latte e snobbava il pane. Mio padre si accorse che Cucciola non mangiava il pane e così provava ad avvicinare il suo musetto alla ciotola dicendole "mangia il pane". Cucciola guardava, con i suoi occhioni grandi e belli con quel taglio leggermente a mandorla da principessa orientale, mio padre così autoritario in quella divisa militare grigio verde e sembrava capirlo e comprendere quello che le stava indicando. Nella ciotola, Cucciola non lasciò più il pane e mio padre era orgogliosamente convinto di avere*

*educato Cucciola, la piccola di volpe. Poi scopri che la furbacchiona prendeva il pane con la bocca e lo buttava di giù attraverso le inferiate del balcone di casa.*

*Poi la piccola volpe crebbe e diventò una bella volpe adulta, certamente troppo grande ed ingombrante da tenere in casa, ed allora decidemmo di regalarla come mascotte ai detenuti delle carceri dove mio padre lavorava. Quelle persone che per un motivo o per un altro private della libertà, erano lì a scontare la loro pena, avevano tanto sentito parlare di Cucciola, la volpe addomesticata e avevano pregato mio padre Giuseppe di regalarla e così fu. La volpe animale nata libera rappresentava per quelle persone un ideale improbabile di libertà ma pur sempre possibile. Cucciola, ormai divenuta una bellissima volpe dai grandi occhioni neri, veniva trattata da regina e, in particolar modo, da un detenuto che era diventato con il passare degli anni cieco. Cucciola era diventata la reginetta di quelle genti dolenti ma quando arrivò la primavera, la stagione degli amori, la volpe scomparve e non la si trovò più, per quanto la si cercasse. I detenuti incominciarono ad accusarsi a vicenda di averla fatta scappare e sospettavano gli uni degli altri. Quello che soffriva maggiormente era l'ergastolano cieco, aveva perso, forse per sempre, l'unica amica che aveva nel carcere, pensate che durante l'inverno per riscaldarsi stavano vicini. Fu trovato, alla fine, un cunicolo scavato da Cucciola fino alle fogne, la sua strada per la libertà.*

*Per me sapere della ritrovata libertà di Cucciola portò grande felicità. Avendo capito la cognizione, il senso della libertà e l'aspirazione ad essa da parte di tutti gli esseri viventi, decisi di aprire la gabbietta del cardellino e lo lasciai volare via, libero in quel cielo azzurro di primavera.*

*L'essere umano nella sua vita a volte può trovarsi in una condizione di prigionia per: mancanza di democrazia, nuovi muri che si stanno innalzando nella nostra società e un conto da pagare nella giustizia degli uomini.*

*Ma ti senti prigioniero anche in un corpo che non ti appartiene o non ti appartiene più. Per chi come me è cieco porta la propria prigione e il buio sempre con sé, intorno a sé. Il mio pensiero è e sarà sempre libero di volare alto nel cielo al di sopra delle umili miserie, degli egoismi e dell'arroganza della gente.*

## LA VEDOVA

*In quel paese arroccato sulla fiancata di una montagna del Vulture c'era anche una vedova di settant'anni, amica e vicina di casa di Caterina, comare Incoronata, così si chiamava. Aveva superato da un pezzo i settant'anni e al passare degli anni, quando le chiedevano quanti anni avesse lei diceva sempre "settanta", "settanta appena compiuti".*

*Incoronata era arbëreshë, albanese, di un paesino lì vicino e parlava ancora l'antico dialetto albanese, era una di quelle donne di una volta ed era rimasta vedova per ben tre volte. Il primo marito era morto per un incidente, il secondo per "quella grande febbre", il terzo non si sa di che cosa sia morto, lo sa solo lei, il morto e Dio.*

*Ormai aveva deciso di non risposarsi più dopo tre mariti morti. Non voleva più provare dolore, soffrire e piangere. Dalle nostre parti quando muore qualcuno bisogna mostrare la propria sofferenza, piangere e strapparsi i capelli. Non si possedevano i soldi per pagare le piangenti ad uso antico greco; si piangeva in prima persona e si portava il lutto per parecchio tempo, le donne si vestivano completamente di nero.*

*Alla terza vedovanza, Incoronata disse "ora basta", non volle più vestirsi di nero e mise il vestito tipico del posto, una grande gonna a pieghe. Per fare una gonna del genere ci volevano ben sette metri di stoffa perché erano*

tante le pieghe della gonna: lunga e nera, arrivava fin su le caviglie, fino a terra, non si vedevano neanche le punte dei piedi, alta in vita con una fascia e una camicia di seta di quelle di una volta, di quella seta grossa, tutta lavorata a mano. Indossava tutti gli onori che le avevano regalato i vari mariti, come una Madonna, sulla testa portava un velo e andava impettita e orgogliosa, nessuno poteva dirle niente, una donna di quelle tutte di un pezzo. Quando arrivava il periodo della festa della Madonna andava a piedi da quel paesello arroccato sulla fiancata della montagna fin sul monte sacro. A piedi, andata e ritorno, senza battere ciglio dovendo, per voto, accendere e portare una candela per i peccati dei vari mariti, sulla testa portava una torre intera accesa che veniva chiamata "il cinto", tutt'ora viene chiamato così. Le donne molto fedeli alla Madonna portano queste strutture composte da varie candele accese, una affianco l'altra, molto pesanti, fin sul monte, dalla Madonna facendo andata e ritorno a piedi.

Incoronata aveva ancora i corteggiatori, uno in particolare anch'esso vedovo, vicino di casa di Caterina e amico di "zii Tonn". Ci provava, la guardava, raccoglieva per lei i funghi e le cicorie campestri, ortaggi molto utili.

La vedova, però, non ne voleva più sapere, non voleva avere un quarto marito sulla coscienza perché ormai si era convinta che era lei che portava dolore ai mariti, gli uomini con lei morivano era come la mantide religiosa.

*La colpa non era sua, era della povertà del posto e lei essendo molto sana e robusta se l'era sempre cavata senza battere ciglio. In casa sua c'erano i ricordi di quei vari mariti, nelle bacheche le foto, nelle campane di vetro i santini, gli ori, le lettere e tanti altri ricordi.*

*Incoronata aveva paura di affrontare prima o poi la morte ma nello stesso tempo sperava di incontrare tutti e tre i mariti anche se non sapeva scegliere con quale dei tre sarebbe stata. Per questa ragione, molte volte chiese il consiglio a padre Corbo, ma padre Corbo non le ha mai dato una risposta, non sapeva di chi fosse moglie dall'altra parte, forse di tutti e tre? Incoronata pensò: "No di tutti e tre no, assolutamente no, e quando pensava questo si faceva la croce tre volte, non si sa mai".*

# *RICORDO DI UNA MATTINA DI TANTI ANNI FA: LA FESTA DELLA MADONNA DEL CARMINE*

*Ricordo una mattina di sessanta anni fa: 16 luglio, Madonna del Carmelo, sulla strada per il monte. Quella mattina mi avevano svegliato subito dopo l'alba ed io piccolino di tre anni avevo ancora sonno: era il giorno della Madonna del Carmelo. Madonna sacra per noi aviglianesi di tutto il mondo, la nostra Madonna, la Madonna del Carmine, la Carmela. Incominciammo a salire, a camminare ma, dopo un poco, mi stancai e il babbo mi portò per un certo tratto sulle spalle. Lungo la strada c'erano tante donne e tante persone che salivano verso il monte. Le donne erano vestite con il loro costume tipico: una gonna fatta con almeno sette metri di stoffa, delle camicette bianche di cotone lavorate con al collo tante catenine, tanto oro e al dito portavano l'anello con quella pietra preziosa tanta cara agli aviglianesi la "corniola", l'anello di fidanzamento. Queste donne, giovani e anziane, portavano sulla testa per devozione i "cinti", erano come delle grandi torte ai miei occhi con tante candele accese sulla testa. Le portavano fin sul monte, per tutta quella salita, per devozione, cinti che arrivavano a pesare anche venti chili.*

*Dopo un po', il nonno Vito, mi chiamavo come lui, incontrò un suo amico che saliva il monte con il cavallo e gli chiese se poteva portarmi insieme a lui sul cavallo ma io non volevo andare in braccio a quel signore e, allora quel signore, molto gentile, disse a mio nonno di salire sul cavallo e di portarmi con lui e così fece.*

*La strada era ancora lunga e il nonno incominciò a raccontarmi una storia, "Il tesoro di Federico", mi raccontò che in quel grande castello dove c'erano tante stanze ma tante stanze, tante, tante, tante, tante quante sono le giornate dell'anno meno una, una che non si è mai trovata: la stanza del tesoro detta anche cappella. Mi raccontò che in quella stanza c'era un tesoro, un piatto d'oro con su una gallina d'oro e tanti pulcini d'oro. Io chiesi a mio nonno di andare a cercare questo tesoro nel castello e il nonno mi promise "quando torneremo dal Carmine, domani andremo al castello e inizieremo le ricerche". Naturalmente non ci siamo mai andati, era un bel racconto: il racconto di un tesoro, una gallina d'oro con i pulcini d'oro su un piatto d'oro.*

*Quando andavo alle scuole medie sulla copertina del libro di storia trovai la foto di quel tesoro, forse proprio quello: un piatto d'oro con una gallina d'oro e i pulcini d'oro e sotto la scritta "presente nel museo (forse) di Vienna" che ormai non ricordo più, un ricordo della mia terra.*

## MARIA

*Maria si era sposata giovanissima con il suo amato dagli occhi azzurri, che si chiamava Vito e aveva passato tutta la sua vita insieme a lui.*

*Maria era una bella ragazza, aveva dei grandi occhi neri e dolci. Guardava Vito con amore come quando era ancora ragazzina e ne era innamorata da sempre, era destino che si sposassero e che vivessero insieme. Quel suo sguardo dolce nei confronti del marito l'aveva sempre avuto anche quando il marito si ritirava tardi e chissà da dove.*

*Maria aveva dei capelli neri, lunghi, portati sciolti, sotto un velo che toglieva quando era in casa e mostrava quei capelli lunghi e ricci, aveva delle labbra carnose, una fronte alta, sembrava come una di quelle madonne dell'800 che si vedono ancora in alcuni affreschi e anche nei modi di fare era veramente una regina, una principessa, sempre così dolce e innamorata del marito.*

*Il paesino d'origine era lì vicino, in cui si parlava anche l'arbëreshë, le donne avevano una strana usanza, erano loro che mantenevano i mariti: stavano in casa, allevavano i figli, cucinavano, andavano in campagna, facevano i lavori pesanti, andavano a prendere l'acqua ma non con il secchio; portavano ritte sulla testa, su un piccolo cerchietto di stoffa, avvolto e riavvolto sulla testa, un barile di venticinque litri di acqua perfettamente in bilico. L'acqua del ruscello era lontano anche chilometri*

*e poi dovevano fare il tragitto del ritorno e portare l'acqua fino a casa. La stessa cosa facevano con le fascine, le portavano in testa e in braccio, legato con un fazzolettone lungo, portavano il bebè, il bambino e magari, contemporaneamente, raccoglievano anche qualche fungo, qualche cicoria, quello che trovavano. Zappavano anche la terra e si vantavano tra di loro di mantenere i mariti a non fare niente, la più brava manteneva il marito alla cantina.*

*Sembrano storie di altri tempi ma anche a tutt'oggi il più delle volte son le donne che con il loro lavoro mantengono mariti nullafacenti e tra l'altro con tutto questo tempo libero a loro disposizione avranno il tempo di fare cosa, forse di fare altro.*

*Maria ebbe sette figli viventi, quattro femmine, tre maschi, ce n'erano altri tre e con loro sarebbero stati ben dieci figli ma morirono giovani, piccoli come angioletti, come angioletti erano venuti come angioletti andarono via.*

*Il primo figlio lo chiamò come il nonno che raccontava di aver conosciuto il brigante che gli voleva lasciare il tesoro, alla quale storia Maria non tanto credeva, però era una storia di famiglia. Il nonno si chiamava Vincenzo De Monforte e aveva lasciato in eredità al figlio uno strano soprannome da pusillanime "Plimme", Pauroso, ma questa è un'altra storia.*

*Dunque, il primo figlio si chiamava Vincenzo, il secondo Giuseppe (come il fratello di Maria) e Maria perché lo*

*proteggesse la Madonna e gli altri figli ebbero altri nomi. Ebbe una lunga vita accanto al marito ma una vita di stenti, a questo non si lamentava mai, era sempre dolce con tutti, amorevole, anche il figlio più scapestrato per lei era un buon figlio ed era una di quelle mamme di cui si parla negli annali, una di quelle mamme che fanno tutto per i figli.*

*Morì prima del tempo e il marito solo, solo non era mai stato neanche prima, andava, veniva, faceva, fin quando anche lui fu chiamato in cielo e questa è l'ultima storia con Maria, con oggi che è la festa della mamma voglio salutare questa donna: "Ciao Maria".*

## **RICORDI D'INFANZIA**

*Quando ero bambino ed ero al mio paese, lo zio si era innamorato e mi portava sempre a trovare la sua amorosa, in un paesello lì vicino, un po' più in alto.*

*Una mattina molto presto mi svegliò e vidi che aveva posto sul carro un grande tronco di legno e saliti sul mezzo, insieme, arrivammo al paese della sua amorosa. Non capivo cosa doveva fare con quel tronco d'albero, lo mise davanti la porta della sua innamorata e rimase lì ad aspettare con me. Il padre della ragazza la mattina si affacciò e notò il tronco (foto presa da internet), sorridendo, acconsentì nell'uso aviglianese dicendo: "s'è inceppatt la figl mea". Il padre aveva gradito il ceppo che avrebbe acceso il focolare durante tutto l'inverno: era il modo di acconsentire al fidanzamento ed accettare il genero.*



*Mio zio e io fummo invitati ad entrare, la ragazza era felice e sorridente. I due non si potevano neanche toccare con le mani, i loro occhi sorridevano ma a debita distanza perché c'erano il papà, la mamma e i fratelli in mezzo. I giorni dopo, mio zio dovette portare il regalo: un anello d'oro con una strana pietra lavorata a mano, la*

*“corniola”, una pietra povera ma tanto cara agli aviglianesi perché era l’anello di fidanzamento.*

*L’anello non fu il solo regalo per l’amata ma c’era anche una cosa strana chiamata “balestra” che io in tutti questi anni mi sono sempre chiesto cosa fosse. La “balestra” era un coltello (foto presa da internet), una lama a scatto con cui la ragazza*



*potesse difendersi quando suo marito non c’era perché era nei campi o a pascolare le greggi. Un coltello a scatto fatto con dell’acciaio delle balestre, ecco perché veniva chiamata balestra.*

*Finalmente arrivò il giorno del matrimonio, il nonno a piedi andò fino ad Avigliano a prendere i dolci e portò dei biscotti grandi, enormi, bianchi, i “mustazzuoli” aviglianesi e anche degli altri biscotti coperti di zucchero ed altri a forma di bon bon con dentro la crema, portati non in una scatola, non in un contenitore ma su una tavola di legno. Di lì il matrimonio, matrimonio di poveri ma di brava gente che cantava, ballava, brindava continuamente, faceva tanti brindisi agli sposi con il vino e quant’altro. Il festeggiamento continuò fuori con i fuochi fatti con vecchi archi di una volta, due o tre colpi sparati in aria e il matrimonio era avvenuto.*

*La vita scorreva e, purtroppo, mia nonna morì, nonna Maria, quella nonnina così dolce, piccolina con quell’aria da Madonna del settecento con la fronte alta e con occhi*

*grandi. Non parlava più, era immobile. La portarono al cimitero, io ero con i miei genitori: mio padre era molto commosso per la morte di sua mamma, io non capivo ma ero molto triste, la nonnina non parlava più. Prima di sotterrarla aprirono la bara e le fecero l'ultima fotografia.*

*L'anno dopo, il due di novembre, la festa dei morti, tornammo al paesello e insieme a tutti i parenti andammo al cimitero, alla tomba della nonna. C'era tanta altra gente, ognuno alla propria tomba, ognuno aveva portato il pranzo per colui o colei che non c'era più, si poggiava sulla tomba e insieme ai morti si pranzava senza dolore, quasi in allegria.*

*Questi sono i ricordi della mia infanzia. Oggi le cose sono cambiate, non c'è il rispetto dei vivi figuriamoci il rispetto dei morti. Certo quello che era non può più tornare ma il ricordo è sempre nel mio cuore.*

## AMICI GATTI

*I gatti contrariamente ai cani possono esserti solo amici quando loro ti scelgono, non sarai mai padrone di un gatto, potrai esserne solo amico, e lui verrà da te solo quando ne avrà voglia. Ti sarà amico per sempre, ma come un amico va rispettato e lasciato in pace quando vuole essere lasciato in pace e solo quando vuole è capace di tenerezze nei tuoi confronti.*

*Ho avuto veramente tanti gatti per cui posso parlare a ragion veduta. Ero molto piccolo quando ho avuto il mio primo gatto, avevo due o tre anni, abitavamo ai Cappuccini e stavo cambiando casa. Era un gatto piuttosto piccolo, era uno di quelli che andava a caccia di topi. Mia mamma non gli dava tanto da mangiare per cui doveva arrangiarsi con i topi, per fortuna ce n'erano tanti in circolazione. Quando cambiammo casa mia mamma disse al camionista che oltre ai mobili doveva portare anche il gatto, ma il gatto non voleva cambiare casa, i gatti sono legati alla casa dove abitano, una volta che la scelgono non la vogliono cambiare. Riempii il camionista, mi ricordo benissimo, di graffi tanto che la sua faccia era piena di sangue. Il gatto rimase lì e noi andammo via.*

*Tempo dopo andai a trovare una mia zia che abitava in una frazione che si chiama Possidente, vicino il mio paesello dove sono nato, Sarnelli in provincia di Potenza,*

*una frazione di Avigliano. Mia zia Caterina era molto anziana e amava molto i gatti, infatti aveva sempre gatti in giro per casa. Mi regalò una gattina piccola piccola, cucciolotta, bianca con delle macchie nere sulla schiena (foto presa da internet), la chiamai Teresina e la portammo a Matera.*



*Noi abitavamo in piazza San Giovanni. La gatta era una coccolona di casa, giocava con me, era proprio una compagna, era anche golosa infatti quando la mia mamma faceva le torte di pan di Spagna imbevute con il Rosolio, un liquore rosso o dorato a seconda dell'essenza a bassa gradazione d'alcool, andava sul tavolo dove era poggiata e se la mangiava. Naturalmente quel poco d'alcool per lei era tanto, si ubriacava e combinava i guai in casa, però, era divertente. La mia mamma si arrabbiava ma ormai che poteva fare, il danno lo faceva puntualmente, quando faceva la torta, arrivava lì e la mangiava. Erano molto buone, anche a me piacevano tanto. Nonostante tutto la mia mamma tagliava la parte di sopra e gliela dava, poi la ricopriva di panna e di crema e noi la mangiavamo, non importava se era stata smangiucchiata un po' dalla gattina. La gattina diventò grande e incontrò un gatto, il suo compagno che la portò via, andò via per amore ed io ne ero contento.*

*Tempo dopo, la stessa zia volle regalarmi una gatta completamente rossa e tigrata (foto presa da internet), una piccola tigre rossa, la chiamammo Lussy, rosso malpelo, era tremenda. Mio padre la coccolava, le dava i bocconi migliori, la accarezzava, le faceva i grattini. Quando mio padre era a tavola ed aveva le ciabatte, Lussy andava sotto il tavolo e gli mordeva gli alluci, mio padre si arrabbiava e diceva "ma come io ti coccolo e tu mi mordi!". Lo faceva sempre ma, forse, era un suo gesto affettuoso, se voleva farlo male veramente avrebbe usato i suoi denti aguzzini. Era diventato un loro modo di giocare, forse Lussy voleva più bene a mio padre che a me.*



*Mio padre, vicino le festività natalizie, fece un presepe molto grande con i castelli, le case, i ruscelli con l'acqua, la grotta del bambino Gesù con tutte le luci dentro e la paglia. Il gatto decise che quella era la sua casa ideale, la sua cuccia. Lussy era sparita e noi la cercavamo di qua e di là ma non si trovava, ad un certo punto sentimmo ronfare come fanno di solito i gatti, lei si era accucciolata nella grotta del bambino Gesù. Non voleva più uscire, le dicevamo "Lussy vieni qua", "Lussy il biscottino". Lussy aveva deciso che quella era la sua casa, ci stava bene. La capanna l'aveva costruita mio padre e quindi dato che voleva bene alla gatta, anche se gli mordeva gli alluci,*

*decise che l'aveva fatta per lei. Alla fine riuscimmo a farla uscire dalla grotta del bambin Gesù, altrimenti non riuscivamo a mettere il bambin Gesù il giorno di Natale. La portammo in veranda, anche se lei non era contenta, miagolava, voleva ritornare nella sua grotta, nella sua casa, aveva deciso così. Poi diventò troppo grande, troppo ribelle, e mio padre la portò con sé al lavoro da altri gatti. Una volta liberata nel cortile del carcere aveva trovato altri gatti della sua stessa livrea, era diventata selvaggia ed era ritornata quella che era: "una gatta selvatica rossa inavvicinabile" disse mio padre. Ebbe anche tanti cucciolotti tutti rossi.*

*Anni dopo, andando ad un matrimonio, la sorella della sposa aveva dei gattini appena nati, siamesi. La siamese piccolina era un amore:*

*una gattina con gli occhi azzurri non l'avevo mai avuta, con i quantini neri alle zampe, marroncino chiaro quasi beige (foto presa da internet). Era*



*dolcissima, la chiamai Palmina e la portai a casa. Ero contento e innamorato di questa gattina, mi piaceva tantissimo, solo a sentirla miagolare mi veniva voglia di farle le coccole. Arrivato a casa la misi in veranda chiusa naturalmente ma la gattina piangeva la notte non voleva stare da sola, miagolava "miao" di qua, "miao" di là, allora capii, la presi e la portai nella mia stanza.*

*Quando, ad un certo punto, di notte, mi sentii saltare qualcosa sui piedi, nel letto, mi venne quasi un coccolone, mi svegliai di soprassalto: era la gattina. Voleva giocare, non voleva stare da sola, piangeva, doveva stare con me sul letto. Palmína crebbe con noi tranquillamente in casa, molto coccolata. Quando uscivo le portavo un'alice fresca dal mercato e lei stava lì davanti la porta ad aspettare e tutta contenta mi faceva "miao" e mi diceva "mi hai portato l'alice? Il pesciolino", lo scartavo e glielo davo e lei tutta contenta se lo portava via. Mio padre parlando con il direttore delle carceri, dove prestava servizio, venne fuori che aveva un siamese maschio e disse a mio padre: "Perché non facciamo mettere insieme Palmína con il mio gatto così fanno una famiglia. Ormai la gattina è grande e anche il gatto è grande, sarebbe bello se si facessero compagnia". Il mio papà me lo chiese e mi sembrò giusto e logico dare un compagno alla gattina, visto che l'altra, Teresina, quando incontrò il suo compagno era andata via da sola e non torno più. La gatta andò a conoscere il suo promesso gatto ma la mia gatta era una principessa seria, il gatto cercava di fare delle avance, di avvicinarsi ma lei, prontamente, gli dava delle unghiate sul muso e lui poverino rimaneva in un angolo ammutolito, addolorato perché i graffi fanno male, soprattutto all'anima di chi è innamorato, anche i gatti s'innamorano. Poi finalmente convolarono a giuste nozze ed ebbero dei gattini, si vedeva che la gattina era felice perché quando andavo lì a trovarla per*

*accarezzare i gattini, lei miagolava tutta contenta per dirmi: “Ecco questi sono i miei gattini, i miei figli”. Poi capitò una disgrazia, anche nella vita dei gatti capitano delle disgrazie. Quel carcere stava proprio su una gravina, sopra una cava da cui passavano sempre dei camion carichi di pietre e di ghiaia macinata da portare nei vari cantieri, successe che un camion mise sotto il gatto siamese, compagno della mia gattina Palmina. La gatta impazzì di dolore e non volle più mangiare, non pensavo che anche gli animali fossero legati da tanto sentimento. Miagolava di quel verso che fanno i gatti quando sono arrabbiati, sembrava quasi un pianto di un bambino e andò via. Mi dispiacque molto per il dolore della mia amica Palmina.*

*Passarono gli anni e tempo dopo trovai per strada, più o meno verso Natale, un gattino con la coda ferita, un cucciolotto, un micetto che piangeva miagolando.*

*Probabilmente qualcuno lo aveva messo sotto perché era nero (foto presa da internet). Lo portai a casa e lo chiamai Natalino.*



*Il gatto crebbe tranquillamente con noi, era rimasto traumatizzato, non gli piaceva uscire, aveva paura delle macchine. Lo avevo portato a casa dei miei e credeva di essere un umano perché stava lì ad ascoltare tutte le trasmissioni che la mia mamma guardava. Aveva imparato che nella*

credenza c'erano i biscotti e aveva capito che bisognava girare la chiave. Natalino cercava, afferrando la chiave, di girare la testa per muoverla ma non poteva girare la testa completamente. Apriva tranquillamente le porte e qualche volta faceva dei regali a mia mamma: sul balcone acchiappava le allodole, le stordiva e le portava davanti ai piedi di mia mamma. Le allodole erano solo stordite ma erano vive e mia mamma non capiva che Natalino le faceva un regalo, gli diede un sacco di botte, lui piangeva e diceva "ma come io ti ho portato il regalo!". I gatti sanno fare anche dei regali quando li vogliamo bene e loro per ricambiare fanno dei regali come Natalino che stordita un'allodola per la mia mamma e diceva "ecco ti ho portato un regalo".

Qualche volta combinava delle cose curiose, i gatti nascondono sottoterra i loro bisogni, invece Natalino usava come cestino le piante della mia mamma e lei si arrabbiava: "Tu non devi fare questo, hai il tuo posto per fare i bisogni, la sabbietta". A lungo andare, però, la sabbia puzzava e Natalino non potendo fare i suoi bisogni nelle piante di mia madre andava nelle piante di altri balconi dei vicini di casa. Le signore la mattina lo dicevano alla mia mamma così mio padre dovette costruire qualcosa che impedisse a Natalino di attraversare i balconi. Il gatto crebbe e diventò enorme, usciva liberamente e riempì il rione di gatti neri della sua prole, andava e tornava. Avrei dovuto chiamarlo Nerone altro che Natalino ma mi stava bene così.

*Quando io chiamavo a casa della mia mamma, ero diventato già cieco, lui correva al telefono e miagolava, faceva tutto un discorso ed io per educazione rispondevo "miao" e lui ricominciava a fare tutto un miagolio. Non sapevo cosa mi dicesse, avrei voluto tanto capire. Morì di vecchiaia.*

*I gatti hanno vita breve e ci dispiace perché sono nostri amici, diventano nostri fratelli. Natalino è stato l'ultimo gatto che ho avuto, ha vissuto per sette anni ed è stato il dolore più grande quando è morto. Dopo di lui, non ho più voluto affezionarmi a nessun altro animale, non ho voluto più avere cani e gatti. Quando muoiono è come se ti morisse un parente, un fratello, un amico. I gatti ti sono amici perché loro ti scelgono.*

## *NATALINO, TOFFY E MAMMA GATTA*

*Natalino ormai viveva nel cortile di nonna Lina, dove c'era Sally, gli altri cagnolini e una bassottina (foto presa da internet) di nome Toffy che era amica di Natalino. Natalino era diventato papà, una gattina gli aveva dato dei gattini, dei cucciolotti.*



*La bassottina Toffy giocava spesso con i cucciolotti, con i gattini: loro scappavano e Toffy li prendeva dolcemente per la collottola con la bocca e li portava da mamma gatta.*

*I vicini di casa venivano a vedere questi cagnolini che erano amici dei gatti e che non litigavano tanto. Anche un signore portava il suo cane e giocava anch'esso con i gatti come grandi amici.*

*È incredibile, alle volte, come gli animali possono diventare amici anche tra diverse specie, per loro non esistono differenze.*

## IL FALCO GRILLAIO

*Ero poco più di un ragazzino, facevo le scuole elementari al Sacro Cuore e mi ero innamorato, il mio primo amore, della mia compagna di banco, Maria: una ragazzina con i capelli neri a caschetto, bella, brunetta, con gli occhi neri, seria, dolce. Lei non mi degnava di uno sguardo e io non sapevo cosa fosse l'amore ma ero innamorato e mi piaceva tanto, era molto dolce. Provavo quell'amore platonico che solo i bambini riescono a provare o forse anche i poeti.*

*Abitavo a piazza San Giovanni, poco distante dalle scuole elementari, dal Sacro Cuore. Maria, invece, non abitava da quelle parti, abitava molto molto molto più lontano. In genere giocavo a Piazza San Giovanni, quella piazzetta antistante alla chiesa di San Giovanni, una chiesa molto antica, risalente, credo, ai monaci tibetani, infatti sulla sinistra della chiesa esisteva l'ex convento poi adibito a carceri mandamentali, ma questa è un'altra storia.*

*In quel periodo, i falchi grillai (foto presa da internet) facevano i nidi e molte volte dal nido cadevano i falchetti che provavano a volare ma non riuscendoci stavano lì a*



*terra. Nella nostra lingua materana li chiamavamo gli "striscini", parola onomatopeica un po' curiosa,*

rimandava al verso stridulo che i falchi grillai emettevano quando volavano in alto nel cielo. Io come tutti gli altri bambini prendevamo questi falchetti, li curavamo, gli davamo da mangiare grandi pezzetti di carne e immaginavamo di essere dei cavalieri con il falcone da caccia, lo portavamo sulla mano e cercavamo di addomesticarlo, cosa assai improbabile. Il falchetto stava lì fin quando imparava a volare, accettava il nostro cibo tranquillamente, era l'unico modo per nutrirsi ed io giocavo con questo falchetto, facevo il cavaliere antico verso gli altri bimbi.

Quel pomeriggio vedo arrivare Maria, era venuta a trovarmi. La casa mia era molto distante da casa sua. Ed io con il falchetto, bello impettito, da cavaliere antico, la saluto: "Maria che sei venuta a fare qui?" e Maria: "Sono venuta a trovarti". Provavo una gioia immensa, era venuta a trovare me, il mio amore di bambina era venuta a trovarmi.

Ad un certo punto mi rubarono il falchetto, io adirato, armato di una forza che non avrei mai immaginato di avere gli corsi dietro, inciampai e caddi ma lo afferrai per le gambe. Io avevo solo sette anni e lui quindici, sedici. Cadde a faccia in giù, si fece male e mi restituì il falchetto. La bimba mi guardò e mi disse: "Non ti credevo così violento" e se ne andò. Così finì il mio amore.

È una storia che mi ha insegnato tante cose sin da bambino. Bisogna essere sempre se stessi, mai cercare di essere altro o quello che non si è: non ero un cavaliere

*antico, non avevo un falcone da caccia, avevo soltanto un animaletto che curavo non potendolo restituire al suo nido, non avrei dovuto reagire in quella maniera perché quella ragazzina era venuta a trovarmi per la mia timidezza non per il mio coraggio.*

## *FRATELLI CON LE ALI*

*Tutti noi guardiamo ed ammiriamo gli uccelli che volano in cielo e invidiamo questi esseri con le ali, ne siamo innamorati, avremmo voluto essere come loro e qualcuno ha anche tentato di farlo come Icaro, ma noi le nostre ali le abbiamo perdute quando siamo arrivati sulla terra e forse un giorno se li meriteremo li riotteremo.*

*Ricordo da bambino quando avevo due anni, con tutta quella neve, arrivavano sempre dei passerotti fin davanti la porta a riscaldarsi, era una porta a vetri da cui arrivava un po' di caldo e il mio papà che era molto buono mi insegnava a dargli le mollichine di pane, io li lanciavo sulla neve e poi dal vetro vedevo tutti questi passerotti che arrivavano a frotte, cinguettanti a mangiare quelle poche mollichine di pane.*

*Anni dopo, durante un'invernata, di sera, faceva freddo, il balcone era aperto, entrò svolazzando in casa un passero (foto presa da internet). È, naturalmente, la mia mamma si spaventò e gli*



*tirò qualcosa dietro e il passerotto rimase lì, si fece male probabilmente, io mi avvicinai e mi resi conto che non era un topo, cosa che aveva pensato mia mamma. Era un passerotto, me ne presi cura e lo misi in una cassetta delle scarpe, in una scatola di scarpe piena d'ovatta, così*

da immaginare un nido, fin quando si riprese. Zampettava per casa e quando noi mangiavamo raccoglieva le molliche che io gli passavo sotto il tavolo. Stava a casa, fuori faceva freddo, c'era la neve e non voleva andare via, nessuno lo obbligava a restare ma stava lì. Una notte molto fredda, avevamo acceso una stufa elettrica di quelle a incandescenza, a un certo punto sentimmo cinguettare forte e svolazzare, ci svegliammo e il passerotto per riscaldarsi era andato troppo vicino a quella luce e gli si erano incendiante le ali, fortunatamente, a parte le penne, non gli era successo nient'altro. Il passero da quella volta si prese il nome di Mizzone, "mizzone" nel vernacolo locale è il carbone acceso. Passò l'inverno, arrivò la primavera e arrivarono i cinguettii degli altri uccelli, fratelli di Mizzone, lui svolazzò, tornò, cinguettò "cip, cip, cip, cip" e volò via. Credo che nella sua lingua mi avesse salutato, voglio credere così. Mizzone era andato via però ho avuto altri uccelli in casa perché mi piacevano troppo.

I primi uccelli che ho avuto furono dei parrocchetti, i pappagallini quelli belli, tutti colorati che fanno un gran gracidare. Si prendono a coppie perché sono molto sociali, si legano con un solo pappagallino e pappagallina per sempre. Abitavamo in piazza San Giovanni, mio padre li prese da un negozio di Matera situato in una salita a Castelvecchio: la femminuccia era tutta bianca, il maschietto era azzurro (foto presa da internet) con delle striature verdi, molto belli tutti e due, andavano

*d'accordo, si davano i bacetti, anche i pappagallini si danno i bacetti, è strano ma se li danno, prendendosi per la bocca si danno i bacetti.*



*Non so per quale motivo avevo aperto la gabbietta e il maschietto volò via, la femminuccia, la parrocchietta bianca provava tanto dolore, non mangiava più, stava lì impietrita, addolorata, allora mio padre andò a chiedere al direttore che disse: "Guarda questi animali hanno bisogno di un loro compagno altrimenti non sopravvivono" e allora scegliemmo un altro maschio ma non era il compagno che la parrocchietta aveva scelto e non andavano d'accordo, non andavano per niente d'accordo, si picchiavano e allora gli liberai tutti e due, in maniera tale che almeno lei ritrovasse il suo pappagallino, il suo compagno.*

*Tempo dopo ho avuto dei canarini (foto presa da internet). I canarini son bellini pure loro. Uscirono dalla gabbietta, andarono in giro e*



*riuscirono a fare un nido, un unico uovo, nacque una canarina piccolina che non visse molto perché aveva un piede rovinato dalla nascita e questo si era infettato e quindi morì.*

*Ho avuto anche dei cardilli. I cardilli li prendeva un mio zio con tutto il nido: metteva la gabbietta con il nido in alto in maniera che la mamma continuasse a dargli da mangiare. Mi diceva che non doveva aspettare che crescessero molto perché se la mamma cardilla si accorgeva che i suoi figli non potevano essere più liberati, avvelenava i cardellini dandogli da mangiare del prezzemolo: è vero, è scientificamente provato. La mamma cardillo provava dolore ad avvelenare i propri figli ma non voleva condannarli alla prigionia. Saputo questo non ho più voluto cardilli perché mi dispiaceva sapere che ci tenevano tanto alla libertà ma tutti gli esseri ci tengono alla libertà.*

*Altre volte ho avuto dei falchetti grillai, falchetti piccolini che fanno un gran gracidiare ma non sono come quei falconi da caccia, i falconi pellegrini. Sono dei falchetti che possono stare sulla mano per un po' ma non si addomesticano come i falconi pellegrini, per lo meno, ci ho provato ma non ci sono riuscito.*

*Un'altra volta mi è capitato di avere un nibbio (foto presa da internet) che era caduto dal nido, me lo portò un cacciatore perché aveva una ferita. Il nibbio stava nella veranda, nel balcone, libero, aveva un'apertura d'alare da piccolo di un metro e ancora non volava. Era quasi*



marrone scuro, tra il braun e il nero, emetteva un fischio più che un gracidare. Quando cominciò a volare: volava e ritornava in veranda, poi quando ha imparato bene è volato via e son contento così.

L'ultima volta che mi è capitato di prendere un pettirosso (foto presa da internet) era quando mia figlia aveva tre anni alla quale avevo insegnato che gli animali dovevano essere liberi e andare dalla loro mamma. Era inverno e il pettirosso per il freddo era entrato in veranda per riscaldarsi e io avevo preso questo piccolo esserino a cui



batteva il cuore fortissimo che sembrava scoppiargli nel petto. Lo volevo solo far vedere a mia figlia e l'avevo messo dentro in uno di quei cestini che si portavano una volta, con la merendina, alle elementari o all'asilo, di plastica con i buchetti, cestini a forma di scatoletta con la maniglietta. Mia figlia cominciò a piangere, non ne voleva sapere di vederlo "lascialo libero, lascialo andare dalla sua mamma". Non ci fu verso di farglielo vedere e allora mi ricordai: "I nostri fratelli sono nati liberi, sono quelli che forse noi eravamo un tempo angeli con le ali e se li meriteremo riotterremo le ali in un'altra vita, in un'altra dimensione".

Allora lasciai libero quel pettirosso. Non ho più voluto avere gli uccelli in gabbia o esserne proprietario. Mi basta ascoltarli quando arriva l'estate, quando sento la

*mattina presto: le rondini in alto, il risveglio degli uccelli  
con il loro gracidare e il cinguettio dei passerotti nel nido.*

## *IL NIDO DEI COLOMBI*

*Quasi ogni anno, verso la fine della primavera, arrivano i colombi (foto presa da internet) nella veranda dove trovano un riparo sicuro e, chiaramente, cercano un posto dove fare il nido.*



*Puntualmente, di prima mattina, sento svolazzare e tubare nella veranda aperta, come alzo la serranda li sento volare via ma, pochi secondi dopo, ritornano tranquillamente. Mia moglie in quel balcone ha tutte le sue cose, stende, ha un armadio di quelli che si mettono all'esterno con i vari oggetti e le cose immagazzinate e, quindi, dare spazio anche ad un nido di colombi sarebbe bello ma è un po' impegnativo, significherebbe non usare più la veranda e, oltremodo, i colombi con le loro deiezioni sporcano alquanto ma è la loro natura: non hanno ancora inventato il bagno per colombi!*

*Puntualmente mia moglie li manda via e toglie gli stecchi con il quale loro iniziano a fare il nido. Per evitare che lo rifacciano mia moglie, una volta, prese delle piante e le ha messe davanti all'armadio, i colombi cercarono di fare il nido sotto l'armadio ma, in realtà, occludendo lo spazio non poterono più passare e il problema si sarebbe risolto.*

*Ma una mattina i colombi non erano in due ma in tre. Mia moglie mi disse che c'erano due colombi maschi e una colombina. La colombina era la più aggraziata e delicata anche negli animali la femmina è quella più dolce e più bella. I colombi maschi avevano un'aria da vincitori, da combattenti con la cresta alzata. Di certo non si è mai sentito che una colombina abbia due colombi per marito, almeno io non l'ho mai sentito, ma non credo nemmeno gli scienziati che studiano gli animali, non credo proprio che abbiano sovvertito la natura.*

*Allora mia moglie è rimasta lì a curiosare: i due colombi insieme cercavano di spostare con le ali quelle piante, il colombo si era portato un aiutante per spostare le piante. Aveva chiesto un aiuto, un gesto incredibile o forse di incredibile non c'era nulla. Che anche tra gli animali ci potesse essere la solidarietà? Gratuita del resto? Sì era solidarietà, si era portato un amico per spostare quelle piante, non c'era la colombina ad aiutarlo a spostare quei vasi pesanti, c'era un altro colombo a cui aveva chiesto il piacere di aiutarlo a costruire la sua casa. Quell'anno abbiamo avuto nel balcone una nidata di colombini gracchianti, cercammo di non disturbarli, mia moglie dovette stendere da altre parti.*

*L'anno successivo abbiamo messo le cose per evitare che facessero il nido e, quindi, per evitare il dolore di dovergli distruggere il nido che loro costruivano con tanto amore. Anche noi dovremmo imparare dagli animali, dai*

*volatili, dai nostri fratelli con le ali, a dare e a ricevere solidarietà gratuitamente, ma questa è un'altra storia.*

## *IL RUMORE DELLA NEVE*

*Ero rimasto un attimo in ascolto e non sentivo praticamente niente, qualcosa di assolutamente silenzioso, di ovattato e l'ho riconosciuto: il rumore della neve. Quando la neve cade, c'è tutto un silenzio intorno, un silenzio ovattato, ve ne sarete accorti anche voi, basta porci attenzione e non essere distratti.*

*Sono rimasto un po' di tempo ad ascoltare il rumore della neve che cade, ho aperto la finestra e ne ho sentito anche l'odore. Quei pochi fiocchi di neve che il vento portava sulla mia pelle si scioglievano quasi subito ma avevo il tempo di sentirli, quasi una carezza e, quell'odore pungente della neve, qualcosa di freddo, di fresco e di ossigenato che ti penetra nei polmoni.*

*Quest'anno ha fatto tanta neve, siamo nel 2017, 2016/2017. Ricordo, invece, di una nevicata di sessanta anni fa, io ho sessantadue anni ma curiosamente ho un ricordo di quando avevo due anni e anche di quando avevo un anno che non parlavo ed ero nella carrozzella, se ponete attenzione anche voi qualcosa riuscite a ricordare, ve lo assicuro.*

*Era l'anno 1956, quella mattina ero alla porta finestra del pian terreno dei Cappuccini di Matera e la mattinata plumbea iniziò con una gran pioggia che un po' alla volta si trasformò in neve e quella neve cominciò ad imbiancare tutto intorno. Fece tanta neve, era parecchia perché mio papà non poteva farmi camminare nella neve*

*come io avrei voluto. La neve era più alta di me, un metro.*

*Mi dicono che quest'anno ne abbia fatta anche un trenta, quaranta centimetri qui a Matera e dintorni ma si era sciolta quasi subito. Hanno detto le previsioni metereologiche che sarebbe caduta altra neve in pianura ma non così presto. Sono state dette tante cose e annunciati molti preavvisi.*

*Quando arriva, però, è sempre una meraviglia, il rumore della neve che cade, quel silenzio ovattato e così musicale, bisogna ascoltarlo, ascoltarlo per un po', in silenzio.*

*Mi è venuta anche voglia di quello che facevo da ragazzo con la neve: i sorbetti, si raccoglieva un po' di neve dal davanzale, la si metteva in un piatto, si metteva dello zucchero e un po' di liquore fatto in casa, una goccia di Rosolio, quel liquore molto dolce con poco contenuto alcolico, di vario colore che facevano una gran figura quando arrivava qualcuno. Mi era venuta voglia di farmi un sorbetto: ho raccolto la neve in un piatto, ho recuperato lo zucchero con calma, l'ho dosato ma non riuscivo a trovare da nessuna parte nessun liquore. Facendo queste azioni sono ritornato, con la mente, a quando ero un bambino di due o tre anni e mia mamma mi preparava il sorbetto: la neve con lo zucchero e il rosolio. Intanto ho preso un cucchiaino e ho preso un po' di neve in bocca, vi assicuro che non era la stessa neve, non perché nel ricordo può essere più bella di quello che è oggi, certo il ricordo abbellisce tutto, ma perché questa*

*neve, quando mi si è sciolta in bocca, nonostante lo zucchero, aveva uno strano sapore di plastica bruciata, di fumo, sembrava che l'avessi presa dal comignolo e, poi, ho capito che la pioggia e la neve quando cadono raccolgono quello che c'è nell'aria, quello che noi abbiamo mandato nell'aria con le macchine, le industrie, i riscaldamenti. Ed ora tutto questo ci ritorna sotto forma di acqua e di neve ed io l'ho sputata quella roba, non credo che mi farà male più di quando mi possano far male gli alimenti. La natura ci restituisce quello che noi coltiviamo nella terra e la natura, in questo momento, ci dice che l'acqua è inquinata.*

*Son passati sessant'anni ma è passato un secolo, non era la stessa neve, ora se vorrò prendere un sorbetto lo dovrò andare a comperare e non sarà lo stesso sorbetto di quando ero bambino.*

## L'IMMACOLATA

Oggi è l'immacolata. L'immacolata (foto presa da internet) per noi cattolici è la festa della Madonna, la festa dell'annunciazione.



È una festa molto importante in quanto è

l'annunciazione di una ragazzina che non conosceva niente della vita o della divinità. Diventare madre di un Dio, madre del nostro creatore: bisogna avere fede per accettare tutto questo. Una ragazzina che era nata in un periodo storico nel quale sarebbe stata lapidata ovvero uccisa con le pietre perché incinta di un bambino fuori dal matrimonio. Questa ragazzina ha avuto tanto coraggio nell'accettare questo concepimento. Forse aveva dei dubbi, era una cosa talmente grande ma l'accettata comunque.

Una ragazzina coraggiosa e rispettata persino nelle preghiere. Il suo nome è scritto nell'Islam: gli islamici vanno a Nazaret, rispettano la Madonna, la nostra Madonna, è Madonna anche per loro ma in maniera diversa, per loro è madre di un profeta.

La festa dell'immacolata è la festa della Madonna, ma per me è anche la festa di tutte le donne, ovvero l'idea

*stessa del concepimento, l'idea stessa della donna in attesa ha in sé qualcosa di meraviglioso, di dolce e, nello stesso tempo, di miracoloso perché in quell'attimo tutte le donne sono esse stesse delle immacolate concezioni. Non con questo se una donna non è in quello stato non è ella stessa immacolata. È per me la vera festa delle donne, non la festa di una ricorrenza in cui ci sono state delle donne morte, uccise, ma una festa in cui è festa l'annunciazione.*

*Le donne da che mondo e mondo sono quelle che aprono i nostri occhi, e sono, in effetti, le ultime a chiuderceli ma fate attenzione "chi chiude i nostri occhi? La morte e la morte è un sostantivo femminile, come mai?". Riflettiamo. Essa è l'ultima che chiude, con un velo pietoso, i nostri occhi.*

*La donna è per noi madre, moglie, amante, compagna. Nel mio caso anche perito informatico perché chiedo spesso a mia moglie di risolvere i problemi più svariati del computer essendo io non vedente e in alcune cose ho bisogno del suo aiuto e lei con tanta pazienza e tanto amore mi sostiene. Perché le donne sono capaci di amarti per quello che sei e nonostante quello che sono.*

*Queste riflessioni magari prima da vedente non le facevo. Oggi, le cose o le persone non si guardano con attenzione, ci si basa solo sull'apparire, non sull'essere. Ora, nel mio buio, vedo la bellezza dell'animo femminile e vedo quanta vergogna sugli uomini, sul loro volerle possedere, come si fa a possedere il vento, il sole, la luna, le stelle e non dire*

*grazie a coloro che ci hanno messo al mondo? Noi viviamo al mondo delle donne.*

*Cosa dire alle donne se non grazie. Buone feste delle donne. Buona Immacolata, per chi ci crede Buona Santa festa dell'Immacolata, per gli altri è uguale, basta ricordare il coraggio di questa ragazzina: Maria di Nazaret, insieme a lei essere orgogliosi di essere madri. Tanti auguri a tutte.*

## *IL PRESEPE DI NATALITÀ E L'EPIFANIA*

*Anche oggi che è l'Immacolata abbiamo preparato il presepe (foto presa da internet) come tutti gli anni, è una tradizione a cui non so rinunciare.*



*È da quando ero bambino che ho avuto sempre presepi in casa. Il primo presepe che ricordo è stato nel 1956, avevo due anni, e sembra incredibile ma lo ricordo perfettamente, non parlavo ancora bene però capivo tutto, mi muovevo. Quella mattina del 1956 ero alla porta finestra, abitavamo ai Cappuccini, a Matera, a destra del Convento dei Cappuccini. Nel rione Cappuccini c'erano quattro, cinque case, ma non di più e non c'era nemmeno l'asfalto nella zona antistante e, per cui, le case erano povere, a un piano. Noi abitavamo al pian terreno e io dalla porta finestra a vetri guardavo il cielo. Quella mattina stava piovendo a dirotto poi, a un certo punto, la pioggia cominciò a trasformarsi in neve, fino a quando iniziò a nevicare fitto, fitto, fitto, fitto, fitto e a coprirsi tutto di neve. Tutto intorno era così bello, rimanevo estasiato e meravigliato a guardare quella neve ed è la prima neve che io ricordo in assoluto.*

*Poi arrivò il mio papà dal lavoro e portò le anguille, la mia mamma le mise in un contenitore che avevamo in casa che era una vasca zincata, nella quale si faceva un po' tutto, ci si lavavano i panni e la mia mamma lavava anche me lì dentro, mi infilava e poi con la spugna mi strofinava. Non si aveva altro in casa.*

*Poi il mio papà fece il presepe insieme a me e mi diceva "questi sono i Re Magi, questo è Gesù Bambino", mi spiegava i pezzi e io guardavo questi pupazzetti colorati di carta pesta con dei colori molto belli, vivi a forma umana con una Madonna dal volto dolcissimo. Ero attirato dai Re Magi, il mio papà mi diceva che mi avrebbero portato il regalo all'Epifania perché all'Epifania i Re Magi portano i regali a Gesù Bambino e anche ai bambini di tutto il mondo ed io li guardavo, cercavo di capire. Chissà che regalo portano, ero un po' dubbioso, erano così piccolini però io mi fidavo cecamente del mio papà.*

*Poi arrivò l'Epifania, mia mamma mise, secondo l'usanza, delle calze vuote e la mattina all'interno delle calze vi trovai dei mandarini, erano una rarità per noi i mandarini, erano dolci, colorati, belli, non erano proprio quello che io desideravo ma insieme ai mandarini c'erano anche delle monetine d'oro, erano quelle cioccolate a forma di moneta con la carta argentata intorno, se non ricordo male era cioccolata a latte o qualcosa del genere. Ho ancora in bocca il sapore di quella cioccolata, chissà se quest'anno la Befana mi porta qualche cioccolata. Ho*

*il diabete ma ci spero in una cioccolata, non si sa mai, io la chiedo lo stesso. Dite voi, ognuno crede a quello che vuole credere.*

*Tutti gli anni, a casa nostra, c'è stato sempre un presepe. La prima volta in cui fu fatto il presepe con l'albero di Natale è stato quando abitavamo in piazza San Giovanni. Il mio papà portò dei ramoscelli di pino pieni di resina che sporcavano dappertutto con gli aghi di pini che cadevano, mia madre che si arrabbiava. Fu l'unico anno che fece il presepe con i ramoscelli perché prima non si usava neanche fare l'albero di Natale, è una moda che in Italia uscì dopo. Alla base c'è stato sempre un presepe e all'Epifania c'è stato sempre un regalo per me, meritato, non meritato, questo non lo so però arrivava sempre tranne qualche volta che mia mamma per farmi qualche scherzo e per dirmi di fare il bravo, all'interno della calza, oltre le cioccolate e i mandarini, metteva i carboni e, dove non bastavano i carboni, metteva proprio qualche pezzo di legno. La cosa a me innervosiva, "la legna nelle calze!", pensavo dal peso che chissà quante cose ci fossero nella calza e invece erano pezzi di legno. Dopotutto ero contento lo stesso.*

*Negli anni ho imparato io ha fare il presepe insieme a mia figlia, sempre più grandi, sempre più colorati con i ruscelli, con le luci, con le case, con tutto quello che potevo mettere. L'ultimo presepe che ho fatto, almeno quello che ho fatto io da solo, è stato nel 2001, mio padre era ricoverato in ospedale e sebbene fossi cieco e lo sono*

*tutt'ora totalmente presi i pezzi, toccandoli a memoria, feci un presepe. Non so come è venuto comunque lo feci in onore di mio padre, con la speranza che mio padre guarisse ma poi a marzo 2002, il 15 marzo andò via e da quel giorno il presepe l'addobba mia moglie ma sono contento così, in ogni caso, a casa mia si farà sempre il presepe.*

## *IL VERO BABBO NATALE*

*Ricordo quell'inverno di 27 anni fa, fu un inverno particolare, ero molto triste, ero disoccupato, non avevo una lira in tasca e non avevo soldi per fare il regalo di Natale a mia figlia. Stava arrivando il Natale.*

*Quel pomeriggio, con mia moglie e mia figlia di tre anni, facevamo un giro in macchina per le strade del centro, almeno avremmo visto le luci di Natale, i negozi addobbati a festa. Stavo lì nei miei pensieri: guidavo tranquillamente quando, giusto all'altezza della cava del commercio, all'incrocio, un signore, forse distratto mi venne addosso e diede una bella bottarella alla macchina, però nessuno dei due si era fatto male. Il signore scese dalla macchina, si avvicinò, si scusò e disse: "Senta, mi dispiace, non ho tempo per la denuncia, la pago e la finiamo qui tanto non c'è un gran danno". Io scesi per vedere e in effetti non c'era niente, un'ammaccaturina microscopica al parafrangente posteriore. Erano altri i miei pensieri. "Signore - continua - prendi cinquanta mila lire", me li mette in mano e mi dice "Arrivederci, buon Natale, mi scusi" e va via. Io rimango, senza dire una parola, non ho avuto neanche il tempo di dire "guardi non è il caso, lasci perdere".*

*Il signore era già andato via e io avevo cinquanta mila lire in mano. Avevo i soldi per comperare una bambolina a mia figlia, questa è la prima cosa che pensai. Allora*

*dovevo organizzare un Natale per mia figlia ma fatto bene, non dovevo regalarliela io la bambolina ma doveva portarliela Babbo Natale: come fare? Con un po' d'inventiva e con pochi soldi comperai un po' di carta rossa, di carta velina rossa e un paio di pacchi di ovatta, l'ovatta idrofilo, quella bianca: state cominciando ad immaginare? Un abito da Babbo Natale per mia figlia. Recuperai gli scarponi militari di mio padre, quelli a carro armato, un suo vecchio cinturino da fondina nero, grande da mettere intorno alla vita e per tagliare e per cucire il vestito di carta ci fu la pazienza di mia madre che piano piano lo rappezzò perché era di carta. Con l'ovatta feci la lunga barba bianca e la capigliatura posizionandola come posa su un pallone rotondo per dare una forma da poter indossare e, infine, il cappuccio fatto sempre di carta.*

*La mattina di Natale, eravamo tutti a casa dei miei, non avevamo altre possibilità in passato: mia moglie, mia figlia di tre anni, la mia principessa, i miei genitori. Con la musicchetta di sottofondo, entro scampanando un campanellino che avevo preso dal triciclo di mia figlia, è l'unico che avevo trovato, faccio il vocione "sono Babbo Natale, dov'è questa bimba?" e avevo sottobraccio una bambola biondina che avevamo comperato per mia figlia, una di quelle bambole parlanti con i dischetti che cantavano, che dicevano "mamma". Era in uno scatolo. Mia figlia intimorita, la vidi che tremava, con la bocca aperta, non si rendeva conto che era venuto Babbo*

*Natale. E allora le dissi "questo è il tuo regalo, poi mi raccomando fai la brava" e andai via, mi spogliai e rientrai dentro. E intanto mia figlia gridava "Babbo Natale, Babbo Natale", lo cercava. Era andata benissimo. Chissà come e perché ero riuscita a fare il regalo a mia figlia per volontà di Dio, per volontà del mio angelo, per volontà tua, del mio angelo. Mia figlia aveva visto Babbo Natale se pur intimorita, dopo lo aveva cercato, lo aveva chiamato e io le chiedevo "chi è questo Babbo Natale?" e lei, per come lo riusciva a descrivere, "un omone grande grande", chissà come se lo immaginava quando lo aveva visto.*

*Passato il Natale, eravamo felici, contenti, allegri e sereni. La notte mi addormentai sereno e feci un sogno, un sogno curioso, che non so se fosse proprio un sogno o quello che avevo visto credevo fosse un sogno. Un signore aveva bussato alla nostra porta e io ero andato ad aprire. Un signore anziano con la barba bianca e i capelli bianchi che mi ha detto: "Ti ringrazio ma sono venuto a ritirare il mio abito" e io risposi "Quale abito?" "Eh - continuò - il mio abito, quello da Babbo Natale". Nel sogno o in quello che vidi tale dissi: "E il regalo a me?", lui mi risponde: "Ma tu il regalo lo hai avuto: tua figlia".*

*Dunque, io credo a Babbo Natale, Babbo Natale non è altro che San Nicola, San Nicolas, che oggi tutti chiamano Babbo Natale. Come faccio a dire che Babbo Natale non esiste, come si fa a dire ai bambini che Babbo*

*Natale non esiste, se poi anche noi adulti nel nostro cuore  
ci crediamo ancora.*



*Foto presa da internet*

# *L'ALBERO DI NATALE E I BIGLIETTI*

*ROSSI*

*La domenica prima di Natale, nella Cappelletta dell'ospedale, Don Pino, le mamme ed i bambini, i nonni, gli zii, i dottori, l'infermiera Francesca e l'infermiera Angela avevano preparato ed addobbato un piccolo albero di Natale, riempiendolo di luci, con sotto una piccola grotta dove sarebbe stato posizionato il bambinello Gesù. I bambini con le loro mamme avevano appeso le lampadine coloratissime e tanti biscotti e dolcetti da mangiare la mattina.*

*Don Pino disse che voleva appendere un suo biglietto rosso, dove era scritto una sua poesia che parlava del Natale, di come tutti i bambini sono figli di mamma e sono figli di Maria e di come tutti i bambini vengono amati e protetti nei posti dove c'è la misericordia e l'amore di Dio, dove una mucca e un asinello sono più umani degli stessi umani.*

*Invitò i bambini a scrivere su quei fogliettini rossi i loro desideri di Natale e appenderli sull'alberello.*

*Allora Cinzia, la più piccola, disse: "Io non so scrivere infermiera Francesca, scrivi per me. Scrivi che vorrei che la mia amica Alessia guarisse così posso giocare con lei perché ora mi impediscono di farlo dicendomi che è radioattiva e si accende come una lampadina di Natale. Scriva che non è il caso di accendersi più perché ci sono*

*le lampadine dell'alberello”, desiderio di una bambina che non sapeva nemmeno cosa fosse la chemio, voleva che la sua amica Alessia guarisse così avrebbe potuto giocare con lei.*

*Poi ci fu la volta di Paolo, che scrisse: “Vorrei che anche i bambini dell’Africa o dei paesi poveri abbiano una casa come questa: la casa del piccolo ospedale dove noi bambini con tutti i nostri problemi veniamo curati e guariti. Anche loro meritano di guarire nei posti più sperduti del mondo” e appese il suo biglietto.*

*Poi ci fu la volta di Marco che scrisse “medici, scienziati, ricercatori cercate di trovare delle cure per le malattie rare e genetiche di cui anche noi siamo affetti”.*

*Tutti i bambini, ognuno con un suo desiderio scrisse qualcosa su quei biglietti rossi. La mamma di Giacomo che aveva appeso in alto un dolce, un biscotto a forma di angioletto su cui era scritto il nome Giacomo, volle leggere quello che il figlio aveva scritto come messaggio ai bambini del piccolo ospedale: “forse l’anno prossimo non potrò frequentare la prima elementare come voi. Forse mi addormenterò per sempre. Ricordatemi sempre nelle vostre pie. Vi saluto, mi addormenterò tra le braccia di Maria” e così fu.*

## VORREI ESSERE BABBO NATALE

*E anche quest'anno il Natale è passato ed è passato nel migliore dei modi, tra i miei cari e con la mia famiglia. Sono stato veramente felice anche quando sono arrivati alcuni dei miei nipotini a casa a cui tengo di più: due fratellini, un maschietto e una femminuccia.*

*Il maschietto è già grandicello, è al primo superiore, è alto due metri, ha ormai cambiato il tono della voce, il tono di un uomo, è dolcissimo. "Mamme mi raccomando chiudete le vostre figlie e non innamoratevi neanche voi!". È un ragazzo così dolce da innamorarsene, infatti, le ragazzine per strada lo chiamano dolcemente con la voce dolce, suadente. Ci tengono a lui e il mio nipotino risponde con voce seria e pacata, non più da bambino: "Adesso arrivo, adesso vengo".*

*La nipotina è la più dolce e dispettosa delle mie nipotine. Quando deve darmi un bacio dice: "Ne è rimasto solo uno, cosa devo fare di questo bacio?". Allora bacia mia moglie Bruna, la zia e la cuginetta e a me pone un colpettino sul naso ma mi vuole un sacco di bene. Lo so.*

*Mi ha fatto tanto piacere che sono venuti a trovarmi e che ascoltano le mie storie. Avevo fatto ascoltare anche le mie storie, grazie a una mia amica, a dei bambini di scuola materna, delle storie che potevano comprendere bambini piccolini.*

*Mi è capitato il giorno prima di Natale o forse qualche giorno prima di chiamare una mia amica, di mattina. Era alla scuola materna, infatti, sentivo i passerottini che giocavano e chiamavano la maestra, cinguettavano in pratica. La maestra ad un certo punto dice: "Silenzio bambini, sta telefonando Babbo Natale".*

*Allora mi sono finto Babbo Natale, almeno con la voce, li ho salutati: "Bambini come state, sono venuto a trovarvi" e i bambini contenti, sentivo che gridavano "Babbo Natale, Babbo Natale".*

*Si sono accostati al telefono uno alla volta per chiedere cosa volevano per Natale. Che tenerezza! C'era una bimba che voleva la bambola, l'altro che voleva il giocattolo tecnologico e, poi, c'era un bimbo che la mia amica aveva chiamato perché era più timido, era venuto al telefono piangendo e mi ha chiesto un televisore nuovo per casa, non un regalo per sé ma un televisore nuovo per i propri genitori. Gli risposi: "Non ti preoccupare, in questo momento, i miei operai elfi sono malati, i termosifoni si sono rotti, ci vuole un po' di pazienza perché devono guarire, hanno il raffreddore, sono tutti a letto e stanno prendendo lo sciroppo", i bambini credettero che gli elfi avevano il raffreddore ed erano a letto con la febbre come capita a loro d'inverno di avere l'influenza. "Non ti preoccupare - continuo - tra poco lo faccio preparare per te, per casa tua".*

*Ho sentito la mia amica commuoversi, anche io mi sono commosso, avrei voluto veramente essere Babbo Natale*

*per quei bambini, ma avrei voluto essere Babbo Natale per tutti i bambini.*

*Come dimenticare i bambini di Aleppo, un regalo per loro: far tacere i cannoni almeno a Natale. Come poter dimenticare i bambini guerrieri per aver avuto la sola colpa di nascere in un posto sbagliato. Soffro per loro.*

*Vorrei essere veramente Babbo Natale e cancellare tutte le cose brutte del mondo. In un'altra vita spero di rinascere Babbo Natale, solo per i bambini.*

## ***IL PREMIO PIU' GRANDE***

*Cosa è stato per me il premio più grande? Sono stato premiato per un concorso di libri, esattamente per i miei audio libri, soprattutto per una serie di audio libri: "Sentieri dell'anima" e "Il cantastorie di Gaeta".*

*Insieme a me è stata premiata anche un personaggio della pubblicazione di un mio racconto "Sofia raggio di sole". Il personaggio è Sofia: la principessa bambina che tanto sorrideva e rideva delle mie storie, tanto da cominciare a scriverne una anche lei, mi chiedo chissà cosa farà di grande. Sono felice per il tuo di premio più che per il mio. Auguri Sofia!*

*Nicolò anche è un personaggio magico dei miei racconti, in "Sofia raggio di sole". Lo chiamavo affettuosamente Nicolino, e lui faceva finta di arrabbiarsi. In realtà quando ero bambino il mio amico si chiamava Gianni, io l'ho ribattezzato Nicolino. Nicolò finge di essere ometto e gira sempre con quella padellina per dare le padellate a chi sbaglia. Ciao Nicolino! Il mio premio più grande è la risata di Nicolino che ascolta le mie storie di quando ero bambino e il suo volere risentirle.*

*Il mio premio più grande sono propri questi due bambini: Sofia e Nicolò che ascoltano mille storie, sorridono, se le raccontano mille volte, le interpretano, le risentono, gli piacciono. Mi hanno riscaldato il cuore.*

*Il mio premio lo lascio a Nicolò. Il mio regalo è il ricordo di Nicolò per questo voglio che lo conserva lui. I miei più grandi regali sono Nicolò e Sofia.*

## AMORE NEL VENTO

*La leggenda di brezza di sera.*

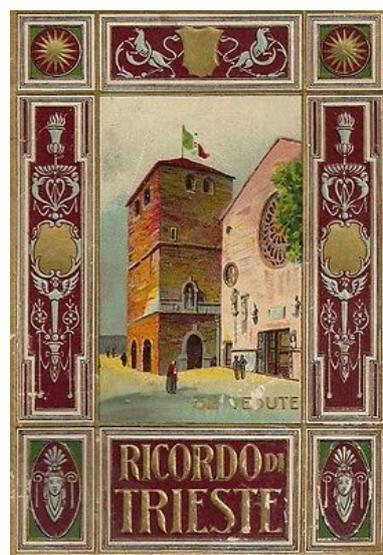
*Amore di vento e di goccia, di rugiada,  
amore di brina, amore di vento  
figlia della bianca Poseidone e della notte più scura.  
È la fresca brezza della sera,  
del solo manto di stelle vestita,  
arrivava al calar della sera, volando libera e sola  
come aquilone nel cielo d'autunno,  
attraversava mari, pianure e montagne facendo  
innamorare bianche nuvole di sé e  
stormire di gelosia degli alberi le foglie.  
Volando libera e sola, una sera d'autunno  
incontrò su una di quelle foglie goccia di rugiada che  
il tempo e il gelo della solitudine  
avevano fatto brina come fiocco di neve.  
Amore di vento e amore di brina si intesero subito e  
felici di essersi ritrovati,  
pur così diversi ma così profondamente uguali,  
volarono via insieme nel vento quasi Paolo e Francesca.  
Volarono insieme teneramente,  
abbracciati sotto quel manto di stelle  
per molte notti e molte notti ancora.  
Erano inseparabili e  
avevano tante cose da dirsi e da raccontarsi,  
da fare l'alba,*

*ma poi arrivò la primavera e poi l'estate.  
In primavera, le visite di amore e di vento si fecero rare  
e amore di brina, goccia di rugiada,  
in sua paziente attesa, con i suoi ghirigori,  
sulle foglie scriveva poesie da lasciare nel vento.  
Ma quando all'inizio dell'estate  
amore di vento intendeva volare altrove, non venne più.  
Amore di brina, goccia di rugiada come lacrima solitaria  
si lasciò scivolare da quella foglia  
per finire nel fiume e di lì nel mare.  
Amore di brina, goccia di rugiada  
era tornata alla casa del padre, l'immenso mare.  
Quando tornò l'autunno e arrivò il suo d'inverno,  
con le fredde e solitarie notti  
vestite di un pesante mantello nero a falde larghe,  
amore di vento andò a cercare amore di brina  
ma non lo trovò,  
lo cercò ancora e ancora, non lo trovò,  
allora come lupa lo chiamò,  
ululò al vento del suo perduto amore invano,  
il loro amore è rimasto nel vento.  
Quando in primavera sentirete stormire le foglie,  
se saprete ascoltare,  
udirete le poesie di amore di brina e,  
quando d'inverno udirete ululare il vento,  
è amore di vento che cerca ancora amore di brina.*

## SOUVENIR DI TRIESTE

*Abitavo in piazza San Giovanni e, subito a destra della piazza, verso il vecchio ospedale, diventato, negli anni successivi, biblioteca provinciale, in via San Rocco, verso i Sassi, abitava a pian terreno una famiglia di anziani: lei era paralitica su una sedia a rotelle, lui era un uomo alto, anziano, in pensione, un ex finanziere. Erano entrambi di Trieste, rimasero a Matera perché lui doveva prestare servizio in paese. Non avevano figli, avevano adottato una ragazza orfana e l'avevano trattata come una figlia e questa trattava loro come veri genitori.*

*Andavamo spesso a trovarli, erano simpatici: la vecchietta simpaticissima, faceva le facce alla mia sorellina che ci rimaneva male, le faceva "buzza, buzza", il signore anziano ballava il tip-tap, da giovani erano gran ballerini lui e la moglie prima che diventasse paralitica. Si amavano teneramente di un grande amore. Il signore ha voluto regalarmi uno di quei souvenir di Trieste (foto presa da internet): erano delle cartoline, attaccate a fisarmonica, in bianco e nero, quelle cartoline di una volta, i souvenir di una volta, con delle foto dei posti di Trieste in una specie di libro, di contenitore, di una copertina dura a rilievo colorata. Fu*



*un regalo bellissimo, non c'ero mai stato a Trieste e loro mi descrivevano i posti, mi raccontavano la bora, le cose di Trieste, poi la vecchietta morì. Un anno dopo anche il signore morì, andò via, voleva raggiungere la sua bella e mi piace immaginare che in quell'altro posto, insieme finalmente, ballano il tip-tap come lo facevamo da giovani.*

*Gli anni sono passati ma io ho sempre conservato con cura ed affetto questo loro ricordo, il souvenir di Trieste, il loro ricordo.*

*Mi capitò poi di conoscere una persona, una signora di Trieste venuta via per amore, aveva lasciato la sua famiglia di Trieste, suo marito, sua figlia, per seguire il suo amore, un finanziere anch'esso che faceva servizio a Matera. La relazione non era durata a lungo e lei era rimasta qui da sola a Matera senza nessuno. Io feci amicizia con questa signora e volli regalarle il libretto con le cartoline antiche di Trieste dicendole: "Ma perché stai qui? Tu hai una figlia? Tu hai delle radici, perché non torni da tua figlia?". Lei lo accettò volentieri, commossa. Ritornò a Trieste da sua figlia e con lei anche quel libretto: il souvenir di Trieste era tornato a Trieste.*

## *MARTINE NELLA LUCE*

*Avevo conosciuto Martine, in una giornata d'estate al mare: ero solo in spiaggia e avevo notato quella bella ragazza dagli occhi azzurri, con i capelli corti corti come un ragazzo, era una ragazza francese e io che conoscevo il francese cercai di farci amicizia.*

*Con una scusa gli prestai la mia crema abbronzante perché notai che si stava spalmando l'olio solare e iniziai così a parlare e a fare amicizia, lei disse di chiamarsi Martine, veniva dalla Francia, da Lilla, dove insegnava il francese classico.*

*Era venuta in Italia in vacanza al mare insieme alla sua amica Isabel, di origine algerina, anch'essa viveva in Francia con lei, era una sua buona amica ed era insegnante come Martine. Ben presto diventai suo amico e feci il bagno insieme a lei, poi un giorno, gentilmente, la invitai a visitare la città. Il giorno dopo andai con lei e portai un amico per Isabel e, così, tutti insieme andammo a visitare i monumenti, poi a pranzo e infine le riaccompagnammo al mare, in campeggio e Martine e Isabel ci invitarono a rimanere con loro in vacanza e noi decidemmo di rimanere.*

*Tutti insieme passammo una bella estate, Martine e Isabel decisero, per il loro ultimo giorno di ferie, di invitarci a pranzo, al ristorante a condizione che avremmo pagato loro. Il mio amico disse che era una*

*sciocchezza e litigò con Isabel, entrambe si offesero e non vollero più sentirne parlare o rimanere in amicizia.*

*Ho cercato di ritrovare Martine anche dopo tanti anni con i numeri internazionali, ho chiamato al paese Lilla e trovai il figlio di Martine che mi disse: "Martine è morta di cancro". Capii tutto: aveva i capelli corti come un ragazzo perché era sotto chemio terapia e la vacanza era per lei una vacanza di speranza.*

*Martine ha sofferto il buio, il dolore della malattia ma, ora, Martine è in cielo, nella luce di Dio.*

## *ANGELINA SACRESTANA DI DIO*

*Da giovane ho incontrato Angelina, ad un concorso, eravamo seduti allo stesso banco e ci passavamo i fogli per superare il concorso che entrambi non avevamo passato. Finito il concorso era già l'ora di pranzo, io dovevo partire ma avevo fame e volevo andare a pranzare e dissi ad Angelina di pranzare con me, di non andare via, avevo voglia di compagnia, solo di pranzare. Alla prima trattoria ci fermammo, Angelina non voleva prendere niente e le disse: "No voglio che anche tu pranzi con me, non voglio solo compagnia" e anche lei ordinò qualcosa, poi arrivò il momento di partire.*

*Angelina gli aveva parlato un po' della sua vita, gli aveva detto che anche il suo fidanzato era partito per andare a lavorare al Nord e l'aveva lasciata. Quando sentì che anche io dovevo partire per andare a lavorare al Nord, dato che giù al Sud non c'era lavoro e non riuscivo a vincere nessun concorso, a lei scese una lacrima e mi disse: "Non partire, non partire", io le risposi: "Devo partire, non voglio fare la vita di prima ma se vuoi puoi chiamarmi". Angelina lo chiamò, voleva incontrarlo, voleva dirgli di lei, ripartii immediatamente, mi feci prestare la macchina da papà e anche qualche lira perché disoccupato com'ero non avevo grandi fondi. Andai nella città di Angelina e*

*Angelina mi parlò, mi disse quello che era. Lei lavorava sul lungo mare, io non aveva capito che lavoro facesse e guardavo perplesso: “Ma che lavoro fai sul lungo mare? Hai una bancarella? Vendi il pesce?” e lei disse “non hai ancora capito”: faceva la vita, un po’ per il dolore di essere stata lasciata e abbandonata, un po’ anche per fame, non proprio per sua scelta ma perché non aveva nient’altro di meglio da fare per sopravvivere dalla fame e dal dolore. A quel punto capii e non le dissi niente, poi ripartii, l’abbracciai e le dissi che, comunque, gli sarei stato amico, per sempre. Quando andai a lavorare al Nord, Angelina mi chiamò tante di quelle volte, tante, tante, mi chiamava sempre e anche io la richiamavo.*

*Nel Nord mi sentivo come Giovanni senza terra, in terra straniera e alla fine non ce la feci più e decisi di tornare a casa mia, a non fare niente ma a casa mia. Al Nord non mi trattavano male e avevo trovato anche lavoro ma non era la mia terra.*

*Avevo provato a ricontattare Angelina ma non l’avevo più trovata a quel numero di telefono. C’eravamo persi di vista e gli anni passarono. Ogni tanto pensavo ad Angelina, mi chiedevo che fine avesse fatto, con la vita che faceva mi venne qualche preoccupazione e potevo anche immaginare la risposta.*

*Tempo dopo, dovevo andare in aeroporto per prendere l’aereo e mi trovai nella città di Angelina, l’aereo aveva qualche problema per cui dovetti attendere parecchio tempo e visto che non avevo nient’altro da fare, vicino*

*l'aeroporto c'era una chiesetta ed entrai per visitarla, per fare una preghiera, anche perché partivo per il Nord, per un viaggio della speranza: stavo diventando cieco e andavo su al Nord ad operarmi e una preghiera non mi avrebbe fatto male.*

*Entrai in quella chiesa, una signora di una certa età, di mezza età, mi si avvicinò e mi chiamò per nome "ti ricordi di me?", ero imbarazzato, non ricordavo e non vedevo più tanto bene, anzi, non vedevo quasi per niente e lei disse: "Sono Angelina, ti ricordi di me?". Immediatamente capii, era la mia amica Angelina, quella ragazza che avevo perso di vista e non sapevo che fine avesse fatto e le chiesi "cosa ti è successo in questi anni? Cosa fai qui? Stai pregando?", lei con la voce commossa mi disse: "Nella vita mi è capitato di tutto di più, ho preso uno di quei mali per cui si muore e, prima o poi, la morte sarebbe arrivata". Lei aveva cambiato vita, non voleva mostrare ad altri il suo male, era entrata in quella chiesa per caso, per pregare e c'era rimasta per fare la sacrestana di Dio: pregare per Dio, accendere le candele, spazzare a terra, mettere i fiori, aspettare alla luce di Dio gli ultimi giorni della sua vita, di una vita sofferta ma, comunque, della sua vita.*

*Oggi Angelina non c'è più, Angelina è volata in cielo alla luce di Dio.*

## *L'ULTIMO SALUTO DI ROSARIA*

*Rosaria, per un periodo, è stata una mia collega, eravamo diventati buoni amici e l'amicizia è rimasta per sempre.*

*Rosaria indossava una divisa, era una donna integerrima, conoscitrice della legge e incorruttibile ma una ragazza con un cuore grandissimo.*

*Non ci perdemmo proprio di vista perché, negli anni successivi, ci ricordavano sempre di farci gli auguri di Natale, per San Vito e per Santa Rosaria. Certo ognuno di noi aveva avuto una vita differente: lei si era sposata e aveva avuto una figlia e anche una nipotina ed era felicissima di essere diventata nonna. Anche io mi ero sposato ed avevo avuto una figlia ma ero anche diventato cieco e questo Rosaria lo sapeva e gli dispiaceva tanto. Non ci vedevano più perché anche se la incontravo io non potevo più vederla. Era rimasta, però, quella grande amicizia semplice e sincera.*

*Capitò che avevo fatto delle domande per il lavoro all'ufficio dove lavorava Rosaria e non avevo ricevuto risposta. Rosaria, immediatamente, andò a ritrovare le mie carte tra mille cose ed ebbi una risposta.*

*Gli anni passavano e Rosaria, purtroppo, si ammalò, un cancro, doveva fare la chemio terapia, doveva andare lontano dalla nostra regione, la Basilicata, ma lei non voleva essere d'intralcio al marito perché se doveva*

*andare fuori il marito doveva andare con lei e perdere dei giorni di lavoro e allora preferì rimanere in Basilicata e curarsi.*

*I giorni passavano, i mesi passavano, arrivò un Natale e, come sempre, io volevo fare gli auguri a Rosaria, telefonai e i colleghi mi dissero: “No Rosaria non c’è più, è morta, è morta l’altro ieri”.*

*Avrei voluto darti l’ultimo saluto Rosaria ma nessuno mi ha avvisato, ora che sei in cielo prega per me.*

## TEODOR AMOUSOU

*Ero ormai, quasi un mese, che ero ricoverato all'ospedale di San Giovanni Rotondo, in una stanza da tre posti, mia moglie mi faceva compagnia anche la notte, dormendo su una sdraio fornita, gentilmente, da una piccola suorina argentina, Suor Marlin che si ammazzava di lavoro: "ora et labora" nel vero senso della parola. Non ho mai visto una persona così credente, così piena di fede, di fervore mistico e di voglia di fare per gli altri.*

*I giorni passavano, avevano tentato di salvarmi un rene, tagliando un piccolo carcinoma uretere, però non era andata a buon fine e hanno dovuto togliermi l'intero rene. Questa è un'altra storia, non voglio lamentarmi e non voglio raccontarlo.*

*In quei giorni si ricoveravano e venivano dimesse parecchie persone a cui era andata bene l'operazione: si operavano, andavano via e tornavano per i controlli. Invece, io stavo ancora lì con mia moglie.*

*Un giorno arrivò dal Benin un giovane di colore, aveva 31 anni, poteva essere mio figlio, parlava solo francese, e io, come sentii che parlava francese iniziai a parlare: "A bien, je suis Vito" e il ragazzo un po' spaesato incominciò a chiedermi "Vito? qu'est-ce que Vito signifie? Vit?" e io "noo! no vit! ma Vito! comme Sain Vito" e lui "aaah Saint Vito! Tu es Saint Vito?" ed io "non, je ne suis pas Sain*

*“Vito” no non sono San Vito, non sono diventato santo, almeno per il momento,*

*Scoprii che questo ragazzo, in realtà, era un giovane prete, Teodor Amousou, era già stato operato nel Benin ma qualcosa era andato storto. Soffriva molto, i medici dicevano che la ferita era diventata purulenta, lo avevano operato allo stomaco o al rene, non ricordo, però la ferita non si richiudeva.*

*Poverino tutte le notti soffriva come un cane, piangeva, era tanto timido e rispettoso da non voler chiedere aiuto, dicevo a mia moglie Bruna: “Chiama tu l’infermiere, vedi il ragazzo sta male, facciamo qualcosa”. L’infermiere arrivava subito e gli disse “Amousou devi...” ma lui non comprendeva, dovevo tradurglielo io perché parlava solo francese e gli dissi “guarda che devi chiamare se senti dolore, ti danno un calmante”, così riuscì a passare bene o male la notte.*

*I giorni passavano per lui ed anche per me: avevo un’infezione dai punti messi per il rene tolto e non riusciva a passare ma anche questa è un’altra storia.*

*Il ragazzo soffriva e non abituato al cibo europeo, dato che hanno altri cibi nel loro paese, altre consuetudini alimentari, non mangiava niente, rimaneva digiuno, ed io provavo a insistere “Teodor doit manger”, “Teodor devi mangiare altrimenti non guarisci”, lo sgridavo come se fosse mio figlio e davvero aveva l’età per essere mio figlio. Era diventato il figlio di tutti noi, a parte qualche*

*spiritoso e qualche malato, lo avevano rinominato “il biondo”.*

*Era completamente nero - mi diceva mia moglie - era alto, io sono già di per me alto, ma lui era molto più alto di me, aveva delle braccia sottili, invece le mani erano enormi, sembravano due pale con dei polpastrelli e dei pollici grandi proprio come due pale e il resto del corpo era gentile.*

*Passavano i giorni e i medici non capivano cosa avesse, fecero la TAC e altri esami, dalla scintigrafia capirono che si trattava di un cancro.*

*La dottoressa mi disse “dica al malato che ha il cancro” io dovevo dire a Teodor “Teodor tu as un cancer, madame le docteur, je ne sais pas”, dissi alla dottoressa “non so come dirlo, vedete voi, trovate un traduttore”. Mi rifiutai, era troppo doloroso e io continuavo a dirgli di mangiare : “Teodor altrimenti non guarisci”. Mia moglie gli sbucciava le mele perché non le sapeva sbucciare da solo e anche a me perché cieco e Teodor era contento.*

*Quando parlava con il padre, con massimo rispetto, gli diceva che era per noi come un figlio. Voleva fare la foto con il tablet a mia moglie per mandarla alla sua mamma, aveva quattro sorelle e tre fratelli che l'aspettavano e chiedevano di lui. Al telefono era sempre il padre e si rivolgeva a lui con quel grande rispetto che nei figli europei forse si è perso. Diceva al padre : “Non ti preoccupare, qui sto bene, vengo curato e ho trovato una famiglia che mi tratta come un figlio”.*

*Erano passati altri mesi, ero al mio terzo mese di ricovero, Teodor venne spostato, da una quindicina di giorni, al reparto degli ammalati di cancro. In quel reparto doveva fare gli isotopi, terapie dolorose. Avrei dovuto spiegargli altre cose, tipo che con le medicine poteva avere delle altre reazioni strane, ma non me la sono sentita proprio e gli ultimi giorni che sono stato in ospedale era più il tempo trascorso sopra con mia moglie che non nel mio reparto, i dottori e gli infermieri mi andavano sempre cercando ma non me ne fregava più di tanto.*

*Alla fine firmai il foglio di uscita e quindi dovevo tornare a casa, più leggero e senza un rene, ma con il cuore pesante. Pensavo a quel ragazzo prete che tutte le mattine prendeva l'ostia insieme a me, si era portato la tonaca e anche la Bibbia, pregava e, ogni tanto, andava su you tube per sentire le canzoni del suo paese. Dalla melodia sono un po' come le nostre canzoni da cantastorie di un tempo che raccontavano storie. Teodor mi ha spiegato che non sono tanto diverse dalle vocalizzazioni di una volta, mi piaceva ascoltarle, sentivo da lui la spiegazione e lui era felice.*

*Alla fine ho dovuto salutarlo e sono tornato a Matera, e lui è rimasto lì e, poi, lo trasferirono in un albergo vicino e all'ospedale andava soltanto a farsi i raggi, gli isotopi di tanto in tanto.*

*Eravamo rimasti in contatto con gli sms, lui aveva il numero di mia moglie perchè io con gli sms non me la*

*cavo tanto. A mia moglie le facevo scrivere “Teodor hai mangiato?” e lui rispondeva “sì, ho mangiato, non ti preoccupare”.*

*Ad un certo punto per un mese non lo sentii più, mi stavo quasi quasi rincuorando, pensavo che forse era guarito ed era tornato al suo paese.*

*In questi giorni, proprio tre anni fa, io e mia moglie di mattina eravamo andati dal medico di base, stavamo parcheggiando quando arrivò una telefonata dal San Giovanni Rotondo, Suor Marlin : “Teodor ieri è morto ed è morto sorridendo”.*

*È morto, in quel giorno, un figlio mio, un figlio nostro, un figlio che è venuto a morire tanto lontano da casa sua, trentuno anni. L'assurdità della morte dei giovani è che non ha senso, non possono, non devono morire i giovani al posto dei vecchi, hanno una vita davanti.*

## ANGELA

*Un giorno di tanti anni fa incontrai, per la prima volta, Angela, dopo un'estate, al mare di Formia, era di mattina e incrociai quella bella ragazza dai capelli neri, lunghi e ricci e gli occhi azzurri.*

*Ne rimasi fortemente colpito tanto da volerla fermare a tutti i costi, ricordo anche la scusa che trovai; stavo formando una squadra di pallavolo femminile e dovevo inserire le ragazze nel gruppo ma era una scusa così banale che lei rise e facemmo amicizia: un'amicizia pulita e sincera che è durata tutta la vita.*

*Lei faceva il magistrale a quell'epoca e io mi ero appena diplomato al liceo scientifico, si usciva qualche volta insieme con altri amici, la città era quella, si andava a ballare insieme, avevamo amici in comune.*

*Angela si laureò all'accademia delle belle arti e diventò professoressa di disegno, una brava pittrice, esponeva i suoi quadri in delle mostre. Mi insegnava delle tecniche di disegno, voleva che io imparassi qualcosa da lei e anche io, nel mio piccolo, ho dipinto delle tele ma non alla sua altezza, però la fantasia non mi mancava né prima e né ora.*

*Quando cominciai ad avere problemi agli occhi e diventai cieco, anche lei ebbe qualche problema. Ci siamo sentiti sempre per telefono, non ci siamo più incontrati. Diciotto anni fa sono diventato cieco del tutto, Angela ha avuto*

*dei problemi di cancro, si era operata tante volte ma le cose non andavano bene, io cercavo di darle coraggio.*

*Sembrava che fosse guarita, ci sentivamo per telefono: le descrivevo quello che avrei voluto dipingere, quelle che erano le mie immagini mentali e lei dipingeva per me. In qualche mostra ha esposto anche qualche quadro suggerito da me ed io ero felice che qualcuno potesse disegnare per me, cosa che io non potevo più fare e che mi piaceva tanto.*

*Poi l'ultima volta si ricoverò in ospedale, pensai che sarebbe ritornata a casa guarita ma poi quando chiamai la mamma mi disse: "Angela non c'è, Angela non c'è più, è morta".*

*Angela ora sei in cielo a dipingere per gli angeli, dipingi ancora qualcosa per me.*

## ROSARIA

*Rosaria, dolcissima ragazza, solare, è nata in una casa in riva al mare, in una grande isola, la Sicilia, e abita ancora lì, dove, con il tempo, con i suoi fratelli hanno costruito un camping per turisti che funziona solo d'estate. Rosaria dalla nascita ha dei problemi di allergia respiratoria: l'asma. Con il tempo non è passata, anzi le ha procurato problemi anche all'udito.*

*Ma Rosaria è stata sempre una ragazza solare, i suoi genitori stupendi: il padre minatore nelle solfatare e la madre, piccolina, con gli occhi verdi indagatori, una di quelle donne all'antica, di una volta, una meravigliosa donna che ha cresciuto tanti figli.*

*Rosaria amava gli animali, la natura, amava sciare e tutt'ora ama sciare, le piace andare nelle piste da sci sotto l'Etna, quando può d'inverno non lavorando nel camping.*

*Ha passato la vita ad aiutare gli altri, è volontaria, quando può va in auto e nelle ambulanze ad aiutare gli altri. In casa ha aiutato sempre la mamma essendo l'unica figlia che non si è sposata. Ha curato la mamma fino all'ultimo dei suoi giorni perché non stava bene e ha sofferto molto quando è andata via, ha sentito come un grande vuoto dentro, la casa era vuota senza di lei.*

*Rosaria aiuta il fratello, anche se non l'apprezza molto ma lei lo aiuta comunque, perché il fratello ha il parkinson.*

*Rosaria avrebbe voluto sposarsi, aveva trovato una persona che lei amava tanto, tranne che questo gentiluomo non se ne fosse andato con un'altra avendola messa incinta. Rosaria ne soffrì tanto, ma tanto da entrare in una chiesa e pregare, pregare Dio per farle dimenticare questo amore, questa sofferenza. Quando uscì dalla chiesa incontrò dei missionari Mormoni, le ispirarono fiducia e incominciò a seguirli nella loro religione e diventò una mormone.*

*Rispettando le leggi di Dio, Rosaria curiosamente ha incontrato ma non di persona me, un non vedente, con cui ha un'affettuosa amicizia: ci sentiamo solo per telefono, non ci incontreremo mai e anche se siamo di religioni diverse, lei mormone e io cattolico, ci confrontiamo sulle cose, pacatamente, con amicizia, con sincerità e ci vogliamo un gran bene.*

*Rosaria nella tua isola ci sarà sempre il sole perché tu il sole c'è l'hai dentro.*

## L'AMORE PIÙ GRANDE

*Quando ero ragazzo mi capitava di prendere un pullman qui, nella mia città, a Matera: passava da una circonvallazione intorno ad un rione, rione La Nera. Incrociavo sempre, vedendo dal finestrino, due persone anziane, teneramente camminavano mano nella mano e mi incuriosivano.*

*Capitò, tempo dopo, di incontrare il signore che io vedevo dal finestrino e che avevo riconosciuto, avevo una buona vista non come oggi, ora vedo altre cose che prima non vedevo, per lo meno vedo nella mia anima vecchia. Attaccai bottone con il signore, sono un tipo socievole, mi piace da buon meridionale parlare e sono ciarliero, mi piace dire ciaccole, e dissi al vecchietto in vernacolo locale: “A com te ne scia v con la vecchiarèdda toia, mano nella mano!” “Come te ne andavi con la tua vecchietta, mano nella mano!”. Il vecchietto sorrise e capì ma non si offese e mi disse: “Ved figl mei, i so fatt vecch, e pur mia moglie è fatt vecch, ma p me è na bell figliuola stan ancor, ma pur p mia moglie, sim invecchiatt inziem” traduco “Vedi figlio mio, io sono fatto vecchio ed anche mia moglie è fatta vecchia, ma siamo invecchiati insieme, per me mia moglie rimane la più bella del mondo, e anche io per mia moglie sono il più bello del mondo”. A queste parole io capii la bellezza di un sentimento che può legare due persone per sempre ed allora, indubbiamente, sono*

*andato a cercare l'altra mia metà, la metà della mia mela. Quello che era descritto dai Greci, l'altra parte di me, attaccata alle mie spalle che poi la divinità aveva diviso e ognuno rincorreva cercando la propria metà.*

*Nella vita si possono fare tanti errori, la vita è un treno, si conoscono tante persone, tante persone salgono, tante persone scendono, si va sempre di fretta, molte volte si sbaglia. Quando ho incontrato la mia Bruna non c'è stato verso, non ci sono stati fini o limiti, mi sono innamorato come un bambino di tre anni, si perché anche i bambini si innamorano della propria mamma, ero e sono innamorato pazzo e me la sono sposata. Stiamo insieme da trentadue anni, sono felicemente sposato e lei mi ama per quello che sono e nonostante quello che sono.*

*Non tutti hanno la stessa fortuna: il treno della vita è sempre in movimento, la gente sale, la gente scende. Ho incontrato amici a cui il loro amore lo avevano perso per strada, in quello che è il tragitto del treno, per una telefonata non fatta, per una dimenticanza di qualcun altro, per la distanza, magari si erano innamorati da ragazzi però poi la vita li aveva condotti per altre strade ed ora, dopo tanti anni, si sono ritrovati e si amano come quando erano ragazzi.*

*Auguro a loro tanta felicità, a cui la vita ha dato un'altra possibilità perché non sempre la vita dà un'altra possibilità, anche se sono passati tanti anni, le ferite, il fango della vita, tutto può essere lavato da un sentimento puro.*

## **BRUNELLA**

*Brunella mi aveva conosciuto e sarei diventato suo marito all'età di 18 anni. All'inizio non gli piacevo tanto, facevo troppe chiacchiere e portavo i baffi ma poi le capitò di rincontrarmi: i baffi non c'erano più e da lontano con gli occhi mi sorrise. Capii che a lei in quel momento piacevo e incominciai a corteggiarla.*

*Brunella non aveva avuto altri ragazzi, fui il suo primo ragazzo e all'età di 18 anni mi sposò e fui felice di farlo: ero il suo amore, la vita gli sorrideva e ben presto arrivò anche una figlia, un angelo di Dio.*

*Tra mille sacrifici la vita continuava, io lavoravo e anche Brunella: dolce, intelligente, colta, preparata nel suo lavoro. Gli anni passavano, sempre insieme ma poi mi capitò un grosso guaio: una mattina mi svegliai e non vedevo, stavo diventando cieco e allora Brunella mi portò in mille ospedali, da tanti dottori e perse il lavoro anche per questo. Io, il suo amore, andai in sala operatoria più di una volta ma non recuperai la vista.*

*I primi tempi ero distrutto dal dolore, per l'essere diventato cieco, andavo di matto. Brunella prova per me un amore infinito e mi vuole tanto bene nonostante quello che ero e per quello che ero. Con il tempo mi sono adattato a questa nuova condizione di non vedente grazie anche al supporto di mia moglie che non mi ha mai abbandonato e mi ha sempre incoraggiato e seguito. Oggi*

*che non vedo, vedo le cose in un altro modo, oltre tutto Brunella, con la sua pazienza, mi ha fatto diventare anche un buon cristiano. Non andavo tanto volentieri a messa, la domenica preferivo riposare, non avevo voglia di andarci ma insieme a mia moglie, ora, ci vado ben volentieri. In chiesa ho imparato anche a cantare, un po' stonato forse ma è la mia maniera di pregare e di ringraziare Dio per avermi regalato una moglie come Brunella.*

*Brunella non so come ringraziarti per tutto, il tuo amore per me è più grande di qualsiasi cosa e io non so come ripagarti, ti dico solo che ti amo.*

## QUELLO CHE MI MANCA

*Poesia di un amico non vedente dedicata alla sua amata*

*Quello che ti manca*

*è il colore azzurro di un cielo di primavera.*

*Quello che mi manca*

*è il colore di un'aurora all'alba o al tramonto,  
sempre così bello, struggente e sempre diverso.*

*Quello che mi manca*

*è il colore della neve e del mare in tempesta.*

*Quello che mi manca*

*sono gli arcobaleni e i prati in fiore.*

*Quello che mi manca*

*è la luce del sole e delle stelle di un cielo agostino.*

*Quello che mi manca*

*è la luce tenue di quella abat - jour  
che illuminava le nostre bocche.*

*Quello che mi manca, in assoluto,*

*è la luce dei tuoi occhi, per anni, dolci e belli  
che sorridevano innamorati ai miei  
bugiardi e traditori.*

*Quello che vorrei,*

*quando come da sempre è stato stabilito e  
chiuderò tra le tue braccia questi miei inutili occhi,  
vedere ancora una volta il sorriso dei tuoi occhi  
per portarlo con me in cielo.*

## *SAPEVO CHE*

*Sapevo che stavi morendo,  
sapevo che il cancro ti stava portando via  
ma ora che sei volata in cielo,  
ora che hai finito di soffrire,  
sei con il mio babbo Pino e con Gabriele, il mio fratellino.  
Mi machi mamma  
e vorrei essere lì con voi.  
Mamma riposa in pace,  
affido la tua anima al nostro Signore Dio.*

*Tuo figlio*

*Matera, 8 dicembre 2018*

## *STORIA DI UN ANGELO: GIACOMO*

*Giacomo, era un bambino di sei anni, aveva una malattia genetica delle ossa che lo rendeva come un cristallo: doveva stare attento a tutto, poteva rompersi le ossa facilmente. Era rimasto piccolino, non cresceva ma aveva un grande cuore e una grande fantasia, gli piacevano le storie che io gli raccontavo e, non solo, le imparava a memoria ma le recitava anche da solo, sapeva tutte le parole e le accompagnava con un piccolo xilofono e la sua musica ci avvolgeva.*

*Diceva che ero il suo fratellone, fratellino più grande e mi chiamava Marcellino Pane e Vino, il fratellino che gli voleva bene, il fratellino che come lui era fratello anche in Gesù, anche io, per lui, ero il fratello di Gesù perché volevo bene ai bambini. Gli facevo una carezza a queste piccole parole. Giacomo ha scritto una storia per me "Il paradiso. Storia di un angelo": la storia dell'angelo Vito che racconta le favole ai bambini.*

*La sera dell'immacolata Giacomo ha detto alla sua mamma "mamma voglio pregare con te perché devo andare via" e quella sera, la sera del sette dicembre, Giacomo si è addormentato. La mattina dell'immacolata Giacomo era volato in cielo. Il vero angelo Giacomo sei tu, angelo di Dio, beato tra gli angeli di Dio.*

*Giacomo, continuerò a raccontare e scrivere le storie per gli altri bambini e per te, tu li ascolterai, li racconterai*

*agli altri angeli del cielo, "Vito. La storia dell'angelo" è la tua storia, è la storia di Giacomo. Giacomo sei tu il nostro angelo.*

# *AFFACCIATO ALLA FINESTRA DEI MIEI RICORDI*

*“Parlavamo insieme, io e il mio amico,  
quel giorno il sole era alto nel cielo  
e lui appoggiato alla finestra  
fissava un punto lontano  
come per guardare ciò che non era visibile,  
mi parlava di immagini dipinte,  
di sensazioni che l'occhio non coglie,  
ma lui era un non vedente  
ed io più cieco di lui”.*

*Dalla mia finestra  
sento voci di gente  
bambini che giocano e  
e il mare distante  
si nasconde dietro la mia mano  
che davanti ai miei occhi  
guarda lontano.*

*Il calore del sole sui panni  
che svolazzano stesi  
tiepido al mattino  
ripassa nei giorni, negli anni  
e rincorre la palla un bambino  
toccando i muri del cortile,  
scivola sulla mie guance scure  
la pioggia del cielo di marzo,*

*sono lacrime dolci  
che raccolgo sulle labbra,  
ho voglia delle tue parole  
di quando mi parli dal balcone,  
oggi non sento il tuo profumo  
mia dolce amica del cuore,  
scorrono sul davanzale  
le ombre del mattino  
dalla mia finestra,  
aspetto il movimento della sera  
la faccia della luna è a destra  
e sulla strada finisce il rumore,  
torna nuovamente il giorno  
e guardo dal mio silenzio  
dal mio tormento  
la nebbia che non si dirada  
davanti ai miei occhi.  
Buongiorno mia dolce amica.  
Moltissime sono le cose che si possono  
vedere con gli occhi  
ma cosa si può vedere con gli occhi dell'oscurità.  
Affacciato alla finestra ho sentito le voci della gente,  
i giochi dei bimbi,  
ho percepito lo svolazzare dei panni stesi che il calore  
del sole riscalda ripassando ogni giorno,  
questo scenario a noi comune diventa tutt'altra cosa se  
immaginato da un non vedente,  
lui rinchiuso in quel suo mondo circondato dall'oscurità.*

*Non vi racconterò altro,  
nel descrivere le sensazioni di questa poesia posso  
soltanto aggiungere che io ho soltanto immaginato  
l'oscurità di un vedente,  
perché ben lontana è la realtà di un cieco,  
chi ha la fortuna di avere quest'amicizia sa bene che per  
lui il mondo è fatto di sensazioni tattili e percezioni  
sensoriali che difficilmente si possono descrivere,  
noi vedenti dobbiamo imparare a saper vedere nel  
profondo delle cose.*

## SOMMARIO

1. <i>Quarta di copertina e nota dell'autore</i>	<i>pag.2</i>
2. <i>Recensione di Rocco Galante</i>	<i>pag.4</i>
4. <i>Recensione di Don Pino, Arcivescovo di Matera - Irsina</i>	<i>pag.5</i>
5. <i>Recensione di Donatella De Stefano</i>	<i>pag.7</i>
6. <i>Dedica</i>	<i>pag.9</i>
7. <i>Il treno</i>	<i>pag.10</i>
8. <i>La buona stella</i>	<i>pag.14</i>
9. <i>Lupa</i>	<i>pag.16</i>
10. <i>I conigli parlanti</i>	<i>pag.19</i>
11. <i>Cucciola</i>	<i>pag.21</i>
12. <i>La vedova</i>	<i>pag.25</i>
13. <i>Ricordo di una mattina di tanti anni fa: la festa della Madonna del Carmine</i>	<i>pag.28</i>
14. <i>Maria</i>	<i>pag.30</i>
15. <i>Ricordi d'infanzia</i>	<i>pag.33</i>

16. <i>Amici gatti</i>	<i>pag.36</i>
17. <i>Natalino, Toffy e Mamma Gatta</i>	<i>pag.44</i>
18. <i>Il falco grillaio</i>	<i>pag.45</i>
19. <i>Fratelli con le ali</i>	<i>pag.48</i>
20. <i>Il nido dei colombi</i>	<i>pag.54</i>
21. <i>Il rumore della neve</i>	<i>pag.57</i>
22. <i>L'immacolata</i>	<i>pag.60</i>
23. <i>Il presepe di Natale e l'Epifania</i>	<i>pag.63</i>
24. <i>Il vero Babbo Natale</i>	<i>pag.67</i>
25. <i>L'albero di Natale ed i biglietti rossi</i>	<i>pag.71</i>
26. <i>Vorrei essere Babbo Natale</i>	<i>pag.73</i>
27. <i>Il premio più grande</i>	<i>pag.76</i>
28. <i>Amore nel vento</i>	<i>pag.78</i>
29. <i>Souvenir di Trieste</i>	<i>pag.80</i>
30. <i>Martine nella luce</i>	<i>pag.82</i>
31. <i>Angelina sacrestana di Dio</i>	<i>pag.84</i>

32. <i>L'ultimo saluto di Rosaria</i>	<i>pag.87</i>
33. <i>Teodor Amousou</i>	<i>pag.89</i>
34. <i>Angela</i>	<i>pag.94</i>
35. <i>Rosaria</i>	<i>pag.96</i>
36. <i>L'amore più grande</i>	<i>pag.98</i>
37. <i>Brunella</i>	<i>pag.100</i>
38. <i>Quello che mi manca</i>	<i>pag.102</i>
39. <i>Sapevo che</i>	<i>pag.103</i>
40. <i>Storia di un angelo Giacomo</i>	<i>pag.104</i>
41. <i>Affacciato alla finestra dei miei ricordi</i>	<i>pag.106</i>
42. <i>Sommario</i>	<i>pag.109</i>

*Hanno collaborato alla trascrizione e stesura di questo libro i volontari del Servizio Civile:*

*Coordinatrice Dott.ssa e giornalista Donatella De Stefano (laureata in Professioni dell'Editoria e del Giornalismo), Alessandra Monetta (laureanda in Scienze del Servizio Sociale),  
Argenzia Tomacci (laureanda in Scienze Politiche Sociali), Carmela Biscaglia,  
Dott.ssa Maristella Di Nicola (laureata in Biotecnologie),  
Vito Gruosso, Lucia Mazzaelli.*

*L'autore ringrazia L'ACIIL, il Presidente Rocco Galante e tutte le volontarie.*